

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2742

BRAIDENSE


MILANO

VN PAZZO
GVARISCE L'ALTRO
O P E R A
SERIORIDICOLA
DELL' ECONOMICO
INTRONATO
Servita al divertimento del Nobil
COLLEGIO
TOLOMEI,

E DEDICATA
All' Illustriss., & Excellentiss.
SIGNOR

D. CAMILLO
DE' PRENCIPI D'ORIA

Vno de' Signori Collegiali.


In SIENA. 1698. Con Lic. de' Super.

ILL. MO ed ECC. MO³
SIGNORE.

Questi due forsennati, che fanno il soggetto dell' Opera, non sò se potranno mai riconoscersi per ben guariti (come li suppone il Titolo) quando così difformati, e mal' in abito, quali essi sono, stiano sul proposito di farsi vedere a gli occhi del mondo. La loro nuoua Ambizione, e la recidua della loro Pazzia, e per quanto gl'abbia tenuta la mano addosso, perche restassero a Casa, non hò potuto impedire, che mi abbiano saltate le Finestre, e che se ne fuggano col capo rotto in questo Paese, ed in quello, doue, per altro, han trouate sempre buone spese, e non ordinaria compassione. Ora, da che essi vogliono girare il mondo, e sono così sfacciati, che non fanno caso di salire sù gli stessi Teatri de' CESARI, gli accompagno con questa mia vmilissima raccomandazione fino al cospetto dell' Eccellenza Vostra, doue mostrano smanìa di comparire; sperando io, che

A 2

nell'.

4
nell' esser accolti dalla di lei generosa
pietà, possano trouar congiuntura di
sanare la propria frenesia, per Virtù
di quel merauiglioso rimedio, che
rendette la cognizione al Prencipe
Rinaldo, follemente ingombrato
negli Amori d' Armida. Questi si
riscoffe dal giogo delle sue passioni al
primo raggio della propria imagine
coloritagli dai riflessi improuisi d'vno
scudo guerriero; ed inorridì al suo
proprio Volto inghirlandato di fiori,
chi ne prima, ne poi si sgomentò a
petto di tutta l' Asia veltita di ferro, e
di fuoco. Voglio dire, che se frà
quante Armerie mostra l'Italia, non
si trouano Scudi più gloriosi, che in
CASA dell' Eccellenza Vostra, e
non si vede acciaio marcato da più
Vittorie, di quello, che pende attorno
à Mausolei de' suoi inuittissimi Ante-
nati; posso credere, che quiui, meglio
ch' altrove, fra tanti limpidissimi spec-
chi di paragonato Valore, riconosce-
ranno questi due Personaggi il traui-
samento di loro stessi, ed a fronte di
tanto merito acquisterāno al proprio
sembiante il Rossore di se medesimi;
che

5
che può fargli in tal caso qualche
buona cera di Virtù, e seruir loro di
vnica fede di sanità, pei futuri pelle-
grinaggi. Ma pure, io m'appongo,
ch' al primo specchiarsi in quei lumi-
nosi paragoni, si copriranno il Volto
per non soffrire l'incontro degli sguar-
di altrui, e nel chinare gli occhi a terra
ricercheranno volentieri la strada, che
li riconduca a nascondersi. Però ef-
fendo essi così nudi, prego l'Eccell.
Vostra, in tale euento, ad imprestar
loro, per vn poco, quel vaghissimo
manto di Modestia, che ella ha por-
tato per tanto tempo in codesto No-
bilissimo COLLEGIO, per celare
a studio tante riguardeuoli prerogati-
ue della Fortuna, della Natura, e
dell' Animo; E tanto più, che ora-
mai il merito dell' Eccellenza Vostra,
vedendo venirsi incontro tante spe-
ranze della sua Sereniss. PATRIA,
ed Eccellentiss. FAMIGLIA, è a
termine di non istare più incognito.
Che se poi quest' esperienza non riu-
scisse profitteuole, e bisognasse risto-
rare la debolezza di spirito a D. RA-
MIRO, e D. CHISCIOTTE, con
qual.

qualche Quintessenza cauata dal Ciel della Luna, come si fece pel Conte Orlando, io non saprei trouare Sfera più vicina, e più aperta al mio ardimento, che quella delle tre **LVNE TOLOMEE**, delle quali costituendo l'Eccell. Vostra vno di quei lumi, che dà più nell'occhio, e che più viene alla mano, potrà seruirmi di guida dentro tutto quel luminoso Recinto, a finchè io faccia vna raccolta di quel Senno, e di quella Grazia, che vorrei spirare nella Fronte, e nel Cuore di quest'Operetta. In cui finalmēte l'istessa Pazzia sarà stata sempre saggia, tanto nell' elezione che fece vna volta di seruire a diuertimenti di questo **COLLEGIO Illustriss.**, quanto in quella, che fa ora di cercar sostegno si forte alle proprie debolezze, e guadagnare al di lei Autore il più accreditato titolo, nello scriuersi, ch'egli fa.

Di Vostra Eccellenza

Siena 25. Giugno 1698.

Vmilissimo Deuotissimo Seruit.

Girolamo Gigli.

Argomēto della fauola.

DON Ramiro Infante d'Andaluzia amò ardentemente Erminda Principessa di Valenza doppo, che restò Vedoua del Rè di Catalogna; e benchè Erminda non volesse à verun patto acconsentire alle seconde Nozze, per non cancellare con l'immagine di nuouo Sposo, la memoria del suo estinto Consorte; fù violentata dal Rè di Valenza suo Padre à passare al Talamo di D. Ramiro. Obedì Erminda al Genitore, mà tenne sempre lontane dal suo cuore le fiamme del nuouo Amante con vn fiume di continue lacrime, nè potè già mai insegnare altro linguaggio à i suoi sospiri, che il nome del suo perduto Principe D. Fernando. Trà i pianti d'Erminda più s'accesero l'incendij di D. Ramiro, quali à poco, à poco dal Cuore salirono ad auuamparli la mente, fino, che l'Amore s'armò in furia, e lo fece diuentare nemico implacabile di tutto il sesso donnesco. In tanto si raggiraua per quelle Campagne D. Chisciotte della Mancia famoso Cavaliere errante, cercando di segnalarsi nell'auventure, per meritare gl'affetti della Sibilla, che era l'Amata cagione delle sue Eroiche pazzie. Si che le strauaganze dell'vn pazzo, e dell'altro, ordiscono il filo della Commedia, e lo sciogliono come vedrai, seruendo la pazzia dell'vno per rimedio alla pazzia dell'altro.

PERSO.

PERSONAGGI.

D. Alfonso Re d' Andaluza.

D. Ramiro suo Figlio Sposo d'.

Erminda Prencipessa di Valenza.

D. Rodrigo Prencipe del sãgue d' Alfonso.

D. Garzia Figlio di D. Rodrigo.

D. Elconora Sposa di Garzia.

*D. Chisciotte della Mancia Cavaliere
Errante.*

Sancio Panza suo Seruidore.

*Dottore Medico di D. Ramiro, e Confi-
dente di Rodrigo.*

*Galafrone Suizzero Soldato della Guar-
dia.*



ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Selua.

D. Chisciotte, e Sancio Panza.

D. Chi. Sancio mio bello, Onora-
to Sancio, Sancio pazien-
te del caldo, e del freddo,
della fame, e della sete,
vera, e perfettissima Idea de i più
ualorosi, e fedeli scudieri, che si ram-
mentino nell'errante Caualleria; O-
ra sarai testimonio di quella mira-
colosa azione, alla quale porteranno
invidia tutti i Cavalieri erranti nasci-
turi, e possibili; la quale sarà sogget-
to di Poemi alle Muse; di Lauori
marmorei alli scarpellini; e dalla qua-
le prenderà il nome questa selua, che
uoglio da qui auanti si chiami la sel-
ua Don Chisciottea.

Sanc. Per uoi. . . .

D. Chi. Voligneria. la Ciuità stà bene an-
cora in Campagna:

Sanc. Per V. S. farò sempre Testimonio
degnò di fede, perche ella, non suol'
corrompere i suoi Seruitori con da-
naro. Ma che cosa per grazia?

D. Chi. Taci Sancio, Lasciami salutare
la selua D. Chisciottea; Platani Om-
brofi.

A

Sanc.

Sanc. Auuerta, che son quercioli.

D. Chi. Temerario, son Platani: e se tu fossi Cavaliero, ti uorrei prouar con questa Spada, che son tutti più vezzosi, e più belli di quello di Xerse Rè di Persia.

Sanc. Bellissimi, Vezzosi, Platani.

D. Chi. Platani ombrosi, e non Quercioli, à voi se ne viene il famoso Cavaliero dellà trista figura, à far l'ultime prone della sua fede: e voi (gli abbraccia) cancaro.

Sanc. Codeffi son Ginepri, e non solamente li deuono conoscere i Contadini, ma l'istesso conte Orlando ne auera tal'pratica, che non si legge mai, che ui s'accostasse si da vicino, come hà fatto V. S.

D. Chi. Ah Sancio Sancio; non fai, che dietro à i Cavalieri erranti uà sempre un branco d'Incantatori, e che quella perfida maliarda nemica inuidiosa della mia gloria tenta di sturbarmi ogni impresa? Basta, sappi, che quella parola Cancaro la disse più uolte ancora D. Galaorre in certi primi moti, ne i quali non siamo Padroni di noi medesimi. Or' senti: Ti ricorderai benissimo di quando non auendo noi che mangiare ti leggeua io la uita del Signor Cavaliero dell'ardente spada, del' S. Tirante il Bianco, e di quelli altri Signori?

Sanc.

Sanc. Me ne souuene benissimo, e hò tanto fresca la memoria, che mi pare adesso d'auer quella medesima fame.

D. Chi. Questi, come tai, facciano tu to per acquistar merito con la Signora, e non trouar Cavalieri errante brauo, che non sia stato innamorato.

Sanc. Certo.

D. Chi. Io dunque dal primo momento, che fui armato Cavaliero m'innamorai ardentissimamente.

Sanc. Gran fortuna di quella Signora!

D. Chi. Sancio dammi la mano.

Sanc. Volontieri.

D. Chi. Cauati il cappello.

Sanc. Volontierissimo.

D. Chi. Toccam il cuore: senti questo fuoco inestinguibile?

Sanc. Pah'gran cosa! beuer sempre acqua, e auer tanto caldo nello stomaco!

D. Chi. Sancio giura: giurami confidenza sopra l'onor tuo, e caso che tu non n'auessi à bastanza, ti impretto adesso per una mezz ora la metà della mia Gloria acquistata in sferger mostri, e bastonar Giganti.

Sanc. Giurero sopra la mia sacra fame.

D. Chi. Io perdirtela: ci sente nessuno?

Sanc. Nessuno, nessuno.

D. Chi. Son Amante, Ah (sospira) ai sentito?

Sanc. Sì Signore.

D. Chi. Quante son facondi i sospiri. Che disse?

A 2

Sanc.

4 A T T O

Sanc. Niente

D. Chi. O che sentisti?

Sanc. Un poco d'odore di quella radice, con la quale V. S. si ristorò poco fa.

D. Chi. Dicesti bene figliolo à dir' radice, perche di qui nascono tutte le mie malinconie. Io dunque sono Amante

Sanc. Di chi?

D. Chi. D'una Sibilla.

Sanc. E doue Diauolo hà ueduto V. S. le Sibille?

D. Chi. Non importa, hò così uiua la fantasia, che me l'imagino Grassa, Fresca, e virtuosa;

E lei^a fin ora misero hò seruito

O non uisto, ò mal noto, ò mal gradito.

Sanc. Signor Padrone, io consiglio dunque V. S. à stringer questo matrimonio quanto prima, perche sapendo la sua Signora Consorte le cose, che hanno da essere, le saprà dir' per l'appunto quali sono quelle uenture, che portan seco bastonate, e sassate, che sono in verità d'infinito incommodo à i Cavalieri erranti, e di qualche cattiuua conseguenza ancora à i loco scudieri.

D. Chi. Ti dirò: prima d'accasarmi con questa sapientissima Dama, è necessario, che io faccia tutti i corsi della Cavalleria, che hanno fatti Orlando & Amadis Maestri Classici del nostro

P R I M O

stro ordine, e per ciò mi manca ancor la migliore.

Sanc. V. S. però hà fatto di gran cose; giosttrato con Mulini à uento, fatto questione con quei Barili di Vin' rosso, e che sò io per me?

D. Chi. Io deuo ancora impazzare, e questa ò Sancio mio buono è quella cosa, che hò disposto di fare adesso adesso ad esempio di quei Signori, che t'hò detto, e uoglio, che tu mi sia Testimonio di due, ò tre insolenze, e pazzie scielte per raccontarle tutte alla Signora sposa, e pregarla ad auer pietà di questo pazzo Cavaliero.

Sanc. Ah, manco male: questa risoluzione d'impazzare è la più giuditiosa, che V. S. abbia fatto perche se lei si spaccia per matto, quando uol' dar' fastidio agl'altri Cavalieri erranti è sicuro, che non le daranno, e non si riuolteranno tanto alla peggio come prima.

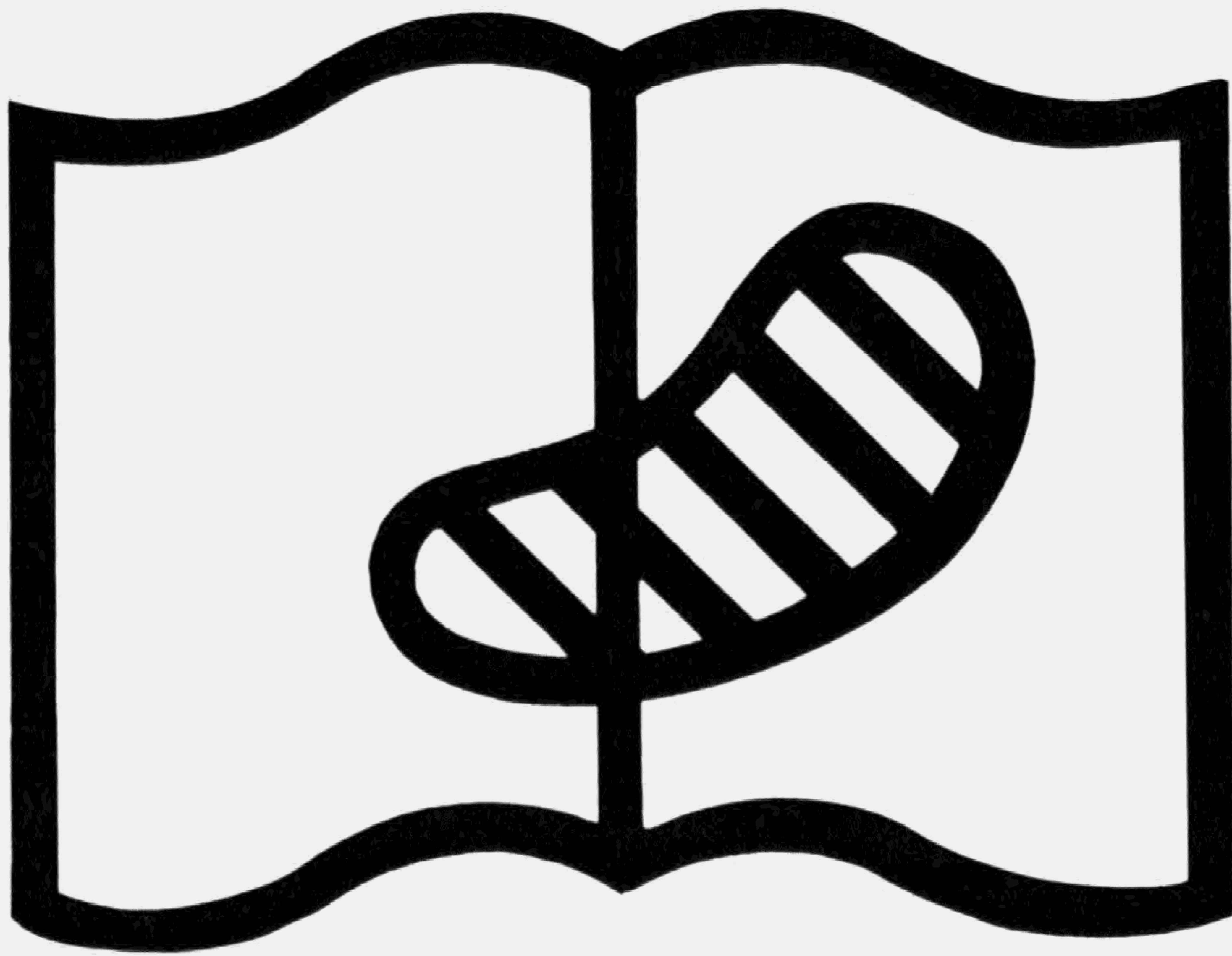
D. Chi. Lasciami dunque solo solo in queste macchie ò caro Sancio con la dolce compagnia della mia pazzia amorosa, e perche io già son Pazzo...

Sanc. Pazzissimo.

S C E N A S E C O N D A.

Galafrone gridando dentro la scena, e detti.

Gai. **F**UNI, funi, funi: si disciolghino tutti quanti Asini, tutti quanti Buoi: funi, funi: *D. Chi.*



**Originale
Illeggibile**

D. Chi. Che voce è qu' sta?

Sanc. D'un Medico.

D. Chi. Sciocco.

Sanc. Il tenore mi pareua d'una ricetta

Gal. Appalto, appalto di tutte cauezze, cauezze.

D. Chi. Sancio. Alcerto, che il furioso Ronzinante impatiente di Battaglia batte al solito il terreno, e fa forza d'uscire dal Castello, doue lo lasciammo.

Sanc. Vu' l'dire V. S. dall'Osteria, doue è restato in pegno. Però V. S. sa che quel' mansuetissimo destriero, che partecipa qualche poco della natura degl'Asini, non vuol'uscire dalla stalla ne pur quando è aperta.

D. Chi. A chi dunque uoi, che parli costui?

Gal. A foi, à foi, à foi.

Sanc. Funi, e cauezze à voi? Sig. Patrone. Questo è qualche Galano della Signora Sibilla spedito à V. S. per huomo à posta.

D. Chi. La mia Signora non dona altro che raia d'Oro.

Sanc. Di cotesti, ne piglierebbe una marza il soprastante delle Itinche.

Gal. E chi il pazzo, ecche il pazzo.

Sanc. Almeno è di razza d. Sibille ancor esso, perche m'ouina da lontano.

D. Chi. Ma dou'è quest'altro pazzo?

Galafrone entra in Scena. Guardate foi, guardate foi.

D. Chi.

D. Chi. Cavaliero auete qualche uentura.

Gal. Miè misterio è di Caporallo, e non di Cassalliero: mio nommo non è scertissimamente Fentura, ma Galafrone.

D. Chi. Voi ui chiamate Galafrone?

Gal. Penissimo.

D. Chi. Ne sete Cavaliero?

Gal. Niente affatto.

D. Chi. Temerario deponete cotesto nome, perche cosi si chiamaua il Rè Padre d'Angelica.

Gal. Che Tiauol'di latroni che ruppiano i nomi à fiantanti!

D. Chi. Presto spedite, anzi spedisci, lascia cotesto nome, e perche tu ueggia, che io son cortese, ti darò un nome d'uno scudiere assai gentile. Da qui auanti ti chiamerai Lesbino come il paggio di Solimano.

Gal. Lustrissime, son puon Totesco, non posso pigliar nommo di Turchi.

D. Chi. Scieglilo dunque à tuo modo, purché sia di scudiero ò di Valletto.

Gal. Quello di uà à letto è il più migliore per noi altre Lanzi, che spesso maliamo in osteria.

Sanc. Fortuna del Sig. D. Chisciotte, che hà trouato questa uolta un più poltron di lui.

D. Chi. Dimmi perche gridauì poco fà cosi forte: Funi, cauezze, guardateui

Gal. Perche nostro Principo D. Ramiro, che

S A T T O

che hà perdute sue chiudizio
D. Cbi. Ramiro figlio unico del Rè Alfonso d' Andaluza è diuenuto pazzo?
Gal. Pazzo legabilissimo.
D. Cbi. Sancio, non ti posso negare, che una generosa inuidia mi morde il petto.
Sanc. E che farà fame, e farà nello stomaco
D. Cbi. Fà di belle pazzie questo Prencipe?
Gal. Pruttissime, in ferità, pruttissime.
D. Cbi. Sancio, manco male: le mie faràn tutte di perfetta lega, & ingegnositime.
Sanc. Tanto spera il mondo dal suo diuino Spirito.
D. Cbi. Verbi gratia che pazzie?
Gal. Romper fiaschi à Lanze, dar labarde in spalla, e pancia, tirar' fia pane di tauola.
D. Cbi. Oibò Sancio tirar' uia il pane!
Sanc. Dite un poco à che ora lo suol' tirar' uia il pane?
D. Cbi. Villissima creatura, t'hò detto sempre, che lo feudiero non deue esser' Ghiotto. Galanthuomo perche è impazzato *D. Ramiro?*
Gal. Perche la Sennora Principa. Ermin-da sua Marita. . . .
D. Cbi. Vuoi dire la Principessa Erminda di Valenza sua Sposa; Questa Dama uoleua me.
Gal. Era malinconita, e non poteua ferterlo, e così esso, che uoleua molto Amore, è difenuto Mattito. *D. Cbi.*

P R I M O. 9

D. Cbi. Senti Sancio, se bisogna impazzare per dare l'ultime riproue di fedelta?
Sanc. Signor si, ma non tirar uia l'pane.
D. Cbi. Adesso in che pazzia si trattiene attualmente *S. Maestà?*
Gal. Sono fuori di Palazzo tutti i Maior domi di stalla, tutti i Cafalcanti di Camera, e tutta Soldateria perche era scappato Nuto, Nuto in camiscia; e per questo io ancora
D. Cbi. Ahimè, Ahimè; faceuo uno sbagli maiuscolo, Sancio andiamo.
Sanc. Edoue.
D. Cbi. Per esser perfettamente pazzo bisogna spogliarsi in camiscia, e così si legge ueramente del Conte Orlando, e di Beltenebro. Andiamo. *Parte.*
Sanc. E che *V. S.* farà pazzissimo con uenticinque ferraioli ancora. Addio Bel zitello. Noi staremo molto male à salario sapete? perche in nostri Patroni non si possono chiamare in giudizio. *Parte.*
Gal. Ame feramente più di mie salario dispiace hafer'perduto il dolcissimo Nomino di Calafone, & tà qui a fanti per non faltidiare alcuno, mi appellerò il Caporale *N. N.*

S C E N A T E R Z A.

Sala Regia.

Rè Alfonso, *D. Rodrigo*, Dottore.

Rè. **D**Vnque si è ritrouato il Prencipe?
A 5 *D. Rod.*

D. Roy. Stà ben' chiuso, e guardato ne i suo appartamenti.

Dottore. La pol' dormir' d' bon' son sacra Maestà; lassè far' à la Fortuna, chà tocca à liè la cura di Pazz'.

Rè. D' ue s'uggiua?

Dottore. Aveua colt' la stanga prinzepal da Porta di Palaz', e bastonaf' à quant' Donne si fazcan' innanz': e l'f' à proposit' quel distichet' dill' Ariost'.

*S'il m'écet' donna era in tutte le Bande
Sciagura sempre: in quest'era ben grande.*

Ah, Ah, Ah l'è urament curios' D. Ramir, hà senti dir' cha le Donne han una costola deuantaz'; alse presgust', con quella stangh' d'far un pò d'notmia.

Rè. Delira l'infelice, mà pure ne i suoi deliri' fa ragione alla sua fede oltraggiata Erminda Erminda.

Dottore. Pregola.

Rod. Sire, Erminda

Rè. E che volete scusarla? poteva Erminda trouare in tutta Europa Principe più auuenente, più Generoso, più Grande, e più fedele di D. Ramiro?

Dott. E d'più l'è stà d'izentissime a la me scuola tre uolt' in fila, in fila.

Rod. Perché

Rè. Perché tramortire al nome di Ramiro? perché uietare alle Regie
Don-

Donzelle il salutarla con nome di sposa? perché ridurre l'infelice marito fino à delirar' così per tua cagione?

Rod. Ella

Rè. Ella adesso è senza Sposo, il Regno senza successore, lo senza figlio.

Dott. E D. Ramir senza zeruel'.

Rè. Peroreresti D. Rodrigo à fauore della Principessa?

Dott. Zizero pro Milone.

Rod. Sire son Cugino di D. Ramiro, son Nipote, e suddito della Maestà uoftra. L'Amore, l'obligo, e l'Interesse combattono ancor dentro di me à fauor della Maestà uoftra, di D. Ramiro, e della Corona: la ragione però disarmata e nuda, ualidamente per la Principessa resiste.

Rè. Appagatemi.

Rod. Parlo alla Maestà V. con liberta?

Rè. Parlate.

Rod. Amò D. Ramiro la Principessa Erminda doppo che restò Vedoua dal Principe Fernando di Catalogna.

Rè. Così non fosse stato uero.

Rod. Vostra Maestà, per sodisfare al Principe non l'ottenne quasi à forza dal Rè di Valenza suo Padre?

Rè. Il Rè di Valenza la concesse più per politica, che per genio.

Rod. Non fece Erminda intendere à D. Ramiro, che auua sepolto ogni ardore nelle ceneri del primo sposo, e
che

che doppo D. Fernando non poteua
amar' altri che la morte?

Rè. E uero, ma si credeua, che tra le fa-
ci d'un nuouo Imeneo restassero as-
sorbite le Tede di morte, e che tra li
splendori di questo Trono non tor-
nassero a comparire ad Erminda i
fantasmi del sepolcro di Catalogna.

Dott. Con Lizenza de sò Maestà gh'era
una sentenzinad' Ouidi ch'è la calza
stretta stretta.

Suzzessore nouo vincitur omnis amor.

Rod. Dunque perche fù la Principessa più
d'ogni altra donna fedele. . . .

Rè. Fece questo Regno più d'ogni altro
regno infelice.

Rod. Tant'è, così vogliono per adesso i
fati seueri d'Andaluzia.

Rè. Prouidenza adorabile, che le cose
umane disponi ti adoro ma non t'in-
tendo.

Dott. Ades Ades el uol' bastemmiar' un
tantin'.

Rè. Bacio il flagello, è Cieli, che mi per-
cuote, mà non posso con intrepri-
dezza sostenere de i colpi il rigore.

Rodrigo son Padre, s'io spargessi
qualche lacrima sù le miserie di D.
Ramiro mio unico figlio condonate-
lo alla pietà, compatitemi D. Ro-
drigo son Padre.

Rod. Sire non esiga consolationi la Ma-
està uost'ra da chi l'è compagno nella
pena

pena. Tutta uia dirò, che è Padre
D'Alfonso, ma pure è Rè.

Rè. E come Rè debbo piangere, se come
Rè son Padre di tanti Popoli flagel-
lati dal Cielo con lo scettro d'un
successor mentecatto: dunque e co-
me Rè debbo piangere.

Rod. In nessun' modo in somma posson
giouarle queste lagrime.

Rè. E per questo, che non giouano io ua-
do à piangere parte.

SCENA QVARTA.

D. Rodrigo, e Dottore.

D. Rod. A Ncor' uoi piangete?

Dott. A Ami pianzeu' un' tantin' per
adulazion'. Haui ma let' in t'lestorie,
comod fazeuan' i cortizani di Dio-
nisi Siracusan?

Rod. Non mi souuiene.

Dott. Haui da sauer', cha Dionisi al era
Bilutch' in tal manier', che una uol-
ta pres' un' Afin' per un' scoiol'. In
somma quand' i daua da zenar' à i sui
amis', saui cosa fazeuan' i amizi à ta-
uola?

Rod. Che?

Dott. Fazeuan' al Bilurchi per adulazi-
on', l'un' daua un' gombit in tla
menestra, e la uersaua; un' alter da-
ua al nas in tlo Scaldauuande, e slo
scottaua.

scottaua, e che sò io per mi': or' uoi
mo' dit', che mi ades adulau un'
tantin' senza farme tant' mal.

Rod. Discorriamo sul Sauio. Questa fre-
nesia di D. Ramiro auera' rimedio?

Dott. Distinguo, se sò Pader' al se vura'
contentar, che adopra un' Rezipie di
qulla stanga, che mi hò dit' poc' fà
conzedo; s'no', mi assolutissimament'
nego.

Rod. Sentite :sapete, che confidai un' al-
tra uoltà alla uostza fede, il pensiero,
che hò di portarmi al soglio d' Anda-
luzia, e che dalla uostza industri: de-
pende la fabrica della mia, e uostza
fortuna.

Dott. Ben'

Rod. Costui sù promosso da me al seruizio
(da Reale, e riconosce dalla mia protezzi-
sè) one ogni suo più giãde auanzamento.
Possopromettermi da lui e confiden-
za e gratitudine. Bisogna dunque,
che con i uostri medicamenti accle-
riate lentamente la morte à D. Ra-
miro.

Dott. Amazzarle ne uera?

Rod. Voi solo potete farlo.

Dott. Mi gh' hò un' tantin' de scrupol.

Rod. Con questi uostri scrupoli sete im-
portuno. Volete, che doppo là mor-
te d' Alfonso già cadente resti in ma-
no à D. Ramiro il Governo di si gran
Regno? Quando io, che son' del Re-

gio sangue il più prossimo, posso con
ogni ragione stringere questo scettro
retto altre uolte da miei Antenati.

Dott. Lè vera: ma l'ammazzar' un' hom' per
nient.

Rod. Per niente? e non uì dissi di confe-
rirui il Governo di Cordoua, che è
uno de i più grandi della spagna?

Dott. Vrament' lè un' guern, che s'e-
stend per tutt'al mond', perche la
mazzor' part dei homin son cordo-
uan.

Rod. Per caparra della futura mercede
prendete questo picciol segno della
mia gratitudine. E un dono della Si-
gnora Infanta per le sue nozze, e
questo è il suo ritratto.

da sè. *Dott.* Maladetta cullana to me uo
far' romper' il col.

da sè. *Rod.* Quel cuor' uenale già comin-
cia à cangiarsi al potente incanto
dell'Oro.

da sè. *Dott.* Ah maladetta Cullana! lassa-
me star' Galant hom.

da sè. *Rod.* La luce di quel metallo abba-
glia ogni mente più retta.

da sè. *Dott.* Lassa me star' hom' da ben'
maladetta Cullana.

Rod. A che più pensare?

Dott. Mi pens'ch'al Diauel' me mand la
mesura de la me cauezza.

Rod. Sete pur' uile.

Dott. Ami done farò Governator' ne uera?

Rod. Governatore

Dott. Di Cordovan' ne vera?

Rod. Si di Cordoua. Ma qui saremo of-
feruati.

Dott. Non occor'alter, mi farò al seruiç'
puntual! Deme la man'

Rod. Ecco

Dott. Don Ramir tra dò mes

Rod. Sarà Morto?

Dott. El puzzerà, che rinegherà

Rod. Silenzio, e resolutione.

Dott. A maladetta cullana!

SCENA QUINTA.

Appartamenti di D. Ramiro.

*D. Ramiro, chetiene uno stilo e Erminda
per mano.*

D. Ram. **V**oglio veder' quel cuore.

Erm. **A**iuto.

D. Ram. Voglio stringerlo in questa de-
stra per urna delle mie Lacrimè, ed
imprimerui qualche uestigio d'u-
manità con i segni del mio pianto.

Erm. Cieli

D. Ram. Assistono i Cieli à quest'impresa,
ed io fò questo furto per Giove, che
per fornire il firmamento di stelle, và
cercando il più bel mostro della
terra.

Erm. Miralo dunque ò D. Ramiro, ma
il

il mio cuore non può altrimenti a-
uer' sembianza di mostro, sè non per-
che in terra è troppo rara la fede.
Vi trouerai l'immagine del mio
primo sposo così tenacemente scol-
pita, che mi compatirai una volta
s'io non seppi cancellarla per im-
primerui la tua.

D. Ram. Voglio ueder' quel cuore; e s'io
diuento di sasso come all'aspetto
d'una furia, non potrà il mondo a-
uer' più bella statua della Costanza.

Erm. Miralo dunque ò D. Ramiro, ma
non pauentare all'aspetto del mio
cuore perche non hà terrori l'inno-
cenza. Miralo pur' quanto vuoi: e
se pur niente m'amasti, ti prego poi
ad inuiarlo in voto al sepolcro ad-
orato dell'estinto Prencipe di Cata-
logna.

D. Ram. Nò Erminda, non voglio porre
il tuo cuore in mano alla Morte:
porterebbe ella per l'auenire il prin-
cipio, e non il fine delle miserie.

Erm. Tu dunque riceuilo in sacrificio
Anima grande dell'estinto mio spo-
so che qui t'aggiri.

D. Ram. Sarai per questa volta vittima di
D. Ramiro. (*Vuol' ferirla.*)

SCE-

S C E N A S E S T A.

D. Garzia ferma il colpo, Erminda cade tramortita in una Sedia, e D. Ramiro.

D. Gar. **D.** Ramiro che fai?

D. Ram. **D.** Perdonami ombra fedele del Principe di Catalogna.

D. Gar. Delirio stravagante?

D. Ram. Ora conosco, che quel seno è un tempio riverito della tua immagine, e che troppo sacrilega fu quella destra, che tentò di roccarne la bella fabbrica dell'Altare con trucidarti quel cuore.

D. Gar. La Principessa non è ferita, ma forse tramortita per l'Accidente.

Guarda la Principessa.

D. Ram. Ombra di **D.** Fernando tu guardi Erminda: lasciamo una volta d'esser rivati. Io ti lascio quell'Anima bella e costante, che volò poco fa nell'Elisi per ritrouarti: A me lascia amare quel freddo Cadauere, che tanto solo dell'ingrata Erminda mi basta.

D. Gar. Per toglier' l'Infanta dal pericolo mi fingerò qual mi crede. **D.** Ramiro, son Fantasma; difendo le leggi di Morte. Oltraggia la Maestà di questa Dea, chi vicino al sacro gelo de i Cadaveri ardisce scuotere le faci d'Amore

d'Amore: e poi non è più amabile Erminda doppo che e fatta imagine del tuo tradimento.

D. Ram. Erminda fù sol' terribile quand' era viua, ne mi spauenta l' imagine de i tradimenti s'ella istessa gli tolze l'orrore col commetterli. Or senti; Sotto le sembianze d'Erminda lasciami almeno amar' la mia Morte.

D. Gar. Nò, perche non deui sperarla tanto innocente.

D. Ram. Dunque non debbo più amare Erminda?

D. Gar. Nò, deui lasciarmela.

si risente. Erm. Come?

D. Gar. E scordartene per sempre.

D. Ram. Nò; voglio ricordarmene per odiarla, e uoglio piangerla morta perche non hò potuto ucciderla più d'una volta. Voglio sacrificare à miei sdegni tutto il suo sesso crudele se più non debbo amare Erminda.

D. Gar. Mi airò come fat la Principessa Erminda.

Erm. Temerario; nè te, ne **D.** Ramiro. Amò solo la mia Morte. *parte.*

D. Gar. Equiuoco merauiglioso!

D. Ram. Tornate Ombra tradita à i vostri Alberghi di Pace, scordatevi di quest' indegna. Prendete questo ferro perche forse ne i Regni de Beati non trouereste istrumenti di Morte; disperatevi ancor voi *parte.* **D. Gar.**

D. Gar. La Principessa è fuor di pericolo, l'Infante è restato senza ferro. *D. Garzia* l'assistè il Cielo per questa volta.

S C E N A S E T T I M A.

Selua.

Don Chisciotte, Sancio, che stà in terra per scriuere.

D. Chi. Sancio scrivi appuntato, e corretto perche la Signora Sibilla ueda che io hò un Segretario diligente. Per non imbrattare il foglio ti sei lauate le mani?

Sanc. Signor nò perche V. S. sà, che è un gran pezzo, che io non batto per le Cucine, e molto più che non hò seppellito cadaueri fatti da V. S. Ma mi dica per carità: Alla Signora Sibilla non sarebbe meglio, che le scriuesse da se? Mai hò letto, che il Signor Splandiano, e quelli altri Signori si seruissero di Segretario nelle lettere amorose.

D. Chi. Ti dirò Sancio mio buono, non possono scriuere i veri Caualeri erranti alle sue Dame se non con il proprio sangue; e perche come dicesti è gran tempo, che godo una buona salute per la scarsezza di Giostre, Venture, e Battaglie di questo Secolo

Secolo e necessario, che io faccia scriuere per terza Persona.

Sanc. Ma il sangue, che esce dalle spalle non sarebbe buono?

D. Chi. Taci Sancio Chiacchiarone, e bada à scriuere.

Sanc. Sentiremo un' poco, che titolo danno le segreterie moderne, che carteggiano con le Sibille.

D. Chi. Molto Reuerenda Signora.

Sanc. Bilogna finalmente confessare, che l'Amore di V. S. è veramente Platonico, e che ci si potrebbe cauare una Comedia da Seminarii.

D. Chi. Signora Sibilla mia.

Sanc. Mia.

D. Chi. Ignorantissima creatura.

Sanc. Ignoranissima creatura.

D. Chi. Dico à te sciocco.

segue a

Sanc. Dico à te sciocco.

scriuere

D. Chi. Dico, che non dice bene.

li toglie la penna.

Sanc. Se non dice bene piglian' quest'altra *prende un'altra penna.*

D. Chi. Sancio disubidiente, Sancio Balordo. Hai fatto uno sproposito d'Ortografia. Sibilla si scriue con lettere maiuscole.

Sanc. Signore, come che io son seruitore di chi professa armi non ingrandiuale lettere per adulazione.

D. Chi. T'hò detto, che tu non mi dica barzellette, perche hò da star malinconico. Da Capo.

D. Chi.

D. Chi. (Detta) il Bastonato mondo, e la razza infame.

Sanc. replica in fine Fame.

D. Chi. De i Giganti, disperza per le riue hispane.

Sanc. Pane.

D. Chi. Dal mio braccio forte, e conseruato tra tanto fangue ancor' bello.

Sanc. Corbello.

D. Chi. Indicaranno à V. S. che io sono de i veri Rampolli.

Sanc. Polli.

D. Chi. De i Cauallieri erranti, e s'io uoleffi dire quante imprese mai.

Sanc. Lessi mai.

D. Chi. Dipinte, ò in tela ò in tauola di me si uedono.

Sanc. In tauola à à à si uedono

D. Chi. Ci vorrebbe, e lei pensará.

Sanc. Sarà.

D. Chi. Che sia un' Iperbole) piú d'un anno.

Sanc. Piú d'un' anno.

D. Chi. Solo io son' quella Persona nella quale V. S. puossi.

Sanc. Solo o o ofli.

D. Chi. Prestamente maritare, e consolare quella piaga acerba.

Sanc. E. e e erba.

D. Chi. Che m'accolta alla morte à poco à poco.

Sanc. Che e e costa a poco.

D. Chi. Taci Sancio non mi guastare il filo.

Il

Il Signor Sancio Panza nostro inuiato le racconterà tutte le pazzie, le quali fò pertè.

Sanc. O perche non V. S?

D. Chi. Perche ora, che entra negl'affetti vuol'essere stit' familiare. O vera tramontana.

Sanc. Eh Signor D. Chisciotte di grazia si uesta; se la Signora Sibilla è Tramontana, che la tronni così in camicia, là morira di freddo.

D. Chi. Se oggi non fuffi Pazzo che farei troppo alla peggio, ti battonerei. Segui: Tramontana de i miei pensieri. Il medesimo porta il foglio bianco del nostro Matrimonio con ordine di legarmi.

Sanc. Ordine di legare? mi marauiglio di V. S. son pouer' huomo, ma per questo onorato. Questa qui non è una lettera, ma una cattura.

D. Chi. Non ti alterare Sancio mio di reputazione, e da bene; lascia finire il periodo di legarmi alla tua uolonta.

Sanc. Oh Oh.

D. Chi. Dalle viscere della selua D. Chisciottea. A quanti siamo?

Sanc. Per amor della Tramontana, e per seruizio di V. S. metterò à i 60 d' Agosto.

D. Chi. Mi piace l'Iperbole per alludere al mio ardore. Veniamo alla sottoscrizione.

Tuo

Tuo; se tiè comodo di pigliarmi, senò della Pazzia della disperazione, se della Morre.

Il Caualiere della Trista figura.

Questa lettera copierai alla prima occasione, e di poi vattene con l'istruzioni mie à cercar' la Sig. sposa, la quale abita come ti dissi in luoghi sotterranei, e scuri, perciò auverti di cercar' tutte le buche, che trouerai per la strada non sapendo io precisamente doue si stia. or va ch'io resto à cantare una ca-zonetta amorosa.

Sanc. V. S. Canti pure, ma bisognerebbe, che l'accompagnasse un istrumento à due mani. *parte.*

D. Chi. Grilli uoi che viaggiate
Per le Buche di e notte
Sempre à nome di Chisciotte
La Sibilla salutate.

Vi ricordo però ò prudentissimi Grilli auanti il Chisciotte di metterui il Don ancora ch'io l'hò lasciato perche non capia nel uerso.

SCENA OTTAVA.

Erminda Galafrone, e detto da parte.

Erm. **A** Desso siamo forse in sicuro.

Gala. **A** Foltra serenissimezza non abbia più dubitazione perche siamo fuggiti con molta segreteria.

D. Chi.

D. Chi. Questa è qualche Napea (di queda per se) ste Selue.

Erm. Noi non siamo stati offeruati perche dal Giardino passammo alla foresta: conuien ora, che io deponga queste spoglie femminili; lo poi mi celerò nel tugurio di qualche Pastore, e tu ritorna intanto à Siuiglia per in è lere, che si dica della mia fuga, e per toglier cò opportunità quel Baulletto pretioso, che portai meco da Valenza. Qui di poi aueremo comodo bastante di portarci sopra il Beti à Gibilterra, doue m'attende vn legno del mio Genitore.

Gala. Io però hò crantissima paura di tornare à Sebilla.

D. Chi. Già ti conosco per vn'huomo vile, & indegno. Paura della Sibilla, che è la più bella Signora di questo mondo! Signora Napea, Nereide, Driade, ò quel che Diauolo V. S. è? mi condoni, se hò vtato questo cattiuo termine con il suo Scudiero, ed ella in tanto si compiaccia di comandarmi qualche cosa, perche io son nato à posta per risarcir' torti, e difendere Donzelle; nè guardi, che io sia matto, perche mi hà fatto matto vna dōna.

Gal. Cioè sua Madre.

D. Ch. E sò matto solamente nell' Amore, e nò nella rabbia.

Erm. Chi è mai questo mentecatto!

Gala. Lasci ceremoniare à me, perche io
B conosco

conosco benissimo. Mie Patronè lassì andar' noi à far' nostri fatti, e se Vosennoria vuole, che questa Sennora ancora li lasci il suo nome

D. Chi. M'auete preso per vno Sbirro? non conoscete i Cavalieri alla cera?

Gala. Vosennoria mi par' cera Vergine, perche è di quella tonda.

D. Chi. Ditemi gentilissima Dama, che cosa diceua questo vostro seruo di Sibilla?

Gala. Sebilla dico io, e non Sibilla.

D. Chi. Sì, come volete: doue stà veramènte?

Gala. Circa due leghe, e otto millia lontana.

Erm. Rispondi sù.

D. Chi. Come è bella?

Gala. Pellissima.

D. Chi. E' Giouane?

Gala. O questo nò, perche è molto antichissima.

D. Chi. Veramente lo credo, perche era grande, e grossa anco à tempo d'Enea. Io per altro non mi curo d'Oro, ma pure voglio sapere come auerà della Dote. Ditemi, e ricca?

Gala. E' ricchissima per cagione di mercanzia.

D. Chi. La Sibilla stà à Bottega! A fame ingordissima dell'Oro, che fino ne i sacri cuori ha ricetto! Ditemi, e pur libera?

Gala. O questo nò, perche è tel Rè Alfonso.

D. Chi. Di quel vecchio?

Gala.

Gala. Di quellissime.

D. Chi. Sibilla infedele, Sibilla traditora! lassare vn partito d'vn Cavaliere errante per vn vecchio rimbambito! E come le vuol bene?

Gala. Moltissime assai.

D. Chi. Tradito Cavaliere della trista figura! Ah tant'è; Bisognerà, che aspetti tra questi Boschi tanto, che resti Vedova.

Erm. Ancor non intendo la semplicità di costui.

D. Chi. Questo vecchio n'è geloso?

Gala. Molto molto, perche più di diecimila huomini la quartano.

D. Chi. Ohimè questi son per mè troppi rivali! ma considera o D. Chisciotte, che gran bellezza deu'esser questa.

Gala. E per celosia ancora il Rè l'hà tutta bastionata.

D. Chi. Ah Rè furfanre strapazzarla in questa guisa! bastonare per gelosia l'istessa Idea della pudicizia! o vò che la tratti bene, o che faccia per forza il divorzio.

Gala. Quant'è matte costui.

Erm. Non hò capito il delirio di quest'infelice. Galassone seguiamolo da lontano per rinuenire dietro alla sua traccia qualche Capanna di Pastore.

Gala. Io dunque teuo antare à rupper' Baullo?

Erm. Sì. Che lo potrai far' con comodità.

Gala. E se io di poi son' trattenuto alle forche, l'infierò à Vosennoria per il Poia

S C E N A N O N A.

Appartamento di Rodrigo.

D. Rodrigo, e D. Garzia.

D. Rod. **V**OI sentite: morirà D. Ramiro per opera mia. Alfonso non ha di me più prossimo per chiamar alla successione dello Scettro. Voi che avete 'il comando dell' Armi, e che essendo destinato Sposo di D. Eleonora, avete in mano tutte le forze del suo Ducato, non potete assistere con più ragione, e interesse, che al vostro Genitore.

D. Gar. Padre, ho sentito. Il Cielo deve proteggere l'innocenza del Principe; Alfonso, non ha chi con più obligodi V. A. douesse difenderlo da i tradimenti. Donna Leonora, ed io, non abbiamo ragione, o interesse per favorire chi congiura contro del nostro Rè.

D. Rod. Sete prima Figliò di D. Rodrigo, che Capitano di Alfonso.

D. Gar. Alla Giustizia deuo più rispetto, che al Padre.

D. Rod. Eh Don Garzia, non si può esser grande con tanti rispetti.

D. Gar. Eh mio Signore, non si può esser Rè a dispetto del Cielo.

D. Rod. Non auerò altro giudice, che me stesso.

D. Gar. Che fiero Tribunale sarà codesto?

D. Rod. Quando farete l'Infante d'Andaluzia, non parlerete poi così. D. Gar.

D. Gar. Parlerò sempre così, perche non farò l'Infante d'Andaluzia.

D. Rod. Non sarete mio Figliò?

D. Gar. Fin' che sarete giusto.

D. Rod. Ogn' vno è giusto quando è Monarca.

D. Gar. Ogn' vno è Monarca, quando è Signor di se stesso.

D. Rod. Vi contentate di poco.

D. Gar. Vi lusingate di troppo.

D. Rod. E grande il pensiero.

D. Gar. E maggiore il pericolo.

D. Rod. E' vna corona: pensateci. *parte.*

D. Gar. E' vn tradimento; consideratelo.

S C E N A D E C I M A.

Appartamenti di Ramiro.

Ugli sta sedendo appoggiato ad un Tavolino, doue sta un Nappo con una Tazza, e Dottore, che gli tasta il polso.

Dott. **A**H bisogna pò magnar', e ber ben, ch' à mi ghe trof de gran' debolezza.

frizza. Ram. Debolezza in D. Ramiro? e qual fede più forte della sua fede? e qual seno più ardito del suo seno, che con la ferezza del suo destino sà combattere ancora senza cuore?

Dott. Ades. Ades. el m'argument à forti-ori, con un pugn in tel mustaz.

Ram. Debolezza in D. Ramiro? doue sta-
cia? **B 3** Dott.

A T T O

³⁰
Dott. In Salamanc al so comand' e son addutturà in medicina ziuil, e Canonica!

Ram. Dicemi. Amore: è male, o medicina?

Dott. A son pur imbroià, à mi sostengh a sultament, che lè medicina.

Ram. E come.

Dott. Perche sol far ad alcun dell' euacuation in tel zeruel.

Ram. E io ti dico, che è malattia.

Dott. Quelche comand V. A. Al dizeu' un tantin difficultatis grazia.

Ram. Perche fa desidare ad un cuore ciò che li nuoce, e nausear ciò che lo sana.

Dott. Optimè: ma per guarir da stà malattia, la prend' un pò quel siroppin che là.

Ram. Voi non sapete curarmi: la mia medicina è in una pietra, che stà nel seno d'Erminda.

Dott. E mi cred che la stia in tunabel, e che consistereb in aduprar il pedon.

Ram. Studiate astrologia?

Dott. Mi son l'h mo mort' al so comand.

Ram. Perche ui chiamate così?

Dott. Al duò hor: dice Marzial, che post *fata venit gloria.* Donch à mi per auer qualche gloria di me lun' arch in sto m'nd, me fò chiamar l'huomo mort.

Ram. Vilissimo Vsurpatore delle glorie altrui, perche tenti di portare il tuo nome sopra il volo delle penne più sublimi, e rischiarar co' i sudori non moi l'oscurità de i tuoi inchiostri?

Dott.

S E C O N D O.

⁴²
insidiaua le vita. Padre quanto è giusto il Cielo nelle vostre sventure!

D. Rod. Fù traditore per voi, se vi stillo fin tra' ambrosia la morte.

D. Gar. Ah se la mia morte potesse esser medicina del vostro male.

D. Rod. Anzi la medicina d'un altro, fù la vostra morte.

D. Gar. Io dunque son morto?

D. Rod. Per questo piango o D. Garzia.

D. Gar. Questo è delirio senz'altro. Oh me sventurato!

D. Rod. Ma più sventurato d' Rodrigo! Voi morte innocente, & io vi uero tradito-

re. *parte.*

D. Gar. Lo seguirò per farlo ben custodire. *parte.*

S C E N A T E R Z A.

Selua.

D. Chisciotte, e Erminda *trauesita da due parti.*

Tornate pure à tributare la fedeltà del vostro dolore alla tirannia del vostro destino, sventurate pupille dell'Infanta di Valenza.

D. Chi. Tornate pure all'onorata impresa della vostra pazzia, piedi, mani, e capo di D. Chisciot e della Mancia.

Erna. Fonti generose di questo cuore non state a vare di quell'um. r prezioso, che

che è così grato alla sete de' Cieli :

D. Chi. Membra delicatissime di questo corpo cavalleresco, non abbiate tanta paura di liuidure, che seruono quasi di smalto alla vostra bianchezza.

Erm. Lacrime innocenti, sò che vi raccoglie quello spirito adorato, e se ne smalta la tomha.

D. Chi. Capate sode, sò, che vi sente la Signora Sibilla, e glene vien' compassione.

Erm. Ohimè di nuouo m'incontro in quel forsennato.

D. Chi. Ecco gente; è meglio, che io faccia vn paio di fatti, acciò non mi stimi sauo.

Erm. Veramente non mi par di poter mi trattenere con più sicurezza, che all' albergo di costui, che non mi può riconoscere; fino al ritorno di Gatafrone.

D. Chi. Veramente è meglio, che per far fare questo diuortio al Rè Alfonso per forza, io chiami in aiuto qualche altro Cavaliere Errante, particolarmente per amore di quei diec i mila, che la guardano.

Erm. Gentil Pastore.

D. Chi. Gentile sì, ma non Pastore, perché quando io per altro non son matto, son' Cavaliere.

Erm. Secondarò il suo genio. Cortese Cavaliere.

D. Chi. Nò, ci vorrei quel Gentile ancora.

Erm.

Erm. Come vi piace. Mi tratterrei, se non vi fusse discaro, per breue tempo nel vostro albergo.

D. Chi. Padron' mio io non hò ne Casa, ne tetto, e mi trattengo in vna buca; è ben vero, che per buca, credo, che sia la più commoda doppo quella di Merlino, perché in terra ci posson' dormire benissimo più di trenta Cavalieri.

Erm. Amico io già non cerco riposo.

D. Chi. Nò nò, le sue ore bisogna poi dormire in tutti i modi: particolarmente noi altri Cavalieri, acciò non ci venisse in qualche Giostra, o Torneo, fatto qualche grande sbadiglio. M'è qual'è il suo nome?

Erm. Il Cavaliere del funesto pensiero.

D. Chi. O bello bello. Se lo volesse barattare con quello della trista figura, gli vorrei dar giunta l'impresa de' Molmi à vento. Sig. Cavaliere del Funesto Pensiero, hà mai perduto il cervello V. Sig.?

Erm. Se io auessi perduta la ragione, tosto, che perdei il mio cuore, non saprei d'esser tãto infelice. Piacesse al Cielo.

D. Chi. Veramente son gratie singolari de' Cieli; E tu ingrattissimo D. Chi. sciotte non la conosci. Compatisco la vostra sauezza, Sig. andiamo.

Erm. Se auanzassero le lacrime alla mia, piangerei le sue sventure.

C

SCENA

SCENA QUARTA.

Sala.

Re, e D. Garzia.

Re. **C**ompatisco ancora la pouera Principessa.

Gar. Intesi dalle mie stanze le sue strida, e appunto giunsi opoortuno per riparare il colpo di D. Ramiro.

Re. Quest' ultimo accidente l'hà indotta benchè con poco consiglio à fuggirsi dalla Reggia.

Gar. Altrimenti però, che col fauor della notte, non poteva troppo allontanarsi senza essere scoperta.

Re. La diligenza del Capitano della guardia, che ne andò come dissi, in traccia, spero, che la renderà tosto alla Corte. Mà ecco appunto la Principessa vostra Sposa.

SCENA QUINTA.

D. Eleonora, e detti.

Ele. **M**'Inchino alla M. V.

Re. D. Eleonora, le mestizie di questa Reggia desolata differiscono per adesso la solennità de' vostri Sponsali.

/ Eleo

Ele. Sire, non posso pensare ad altre consolazioni, che a quelle, che desidero alla M. V.; ne credo di farmi degna di D. Garzia, se non con vn cuore, che non abbia altr' Idolo, che la felicità di questo Regno.

Re. Signora Principessa di Murcia; à quest' Idolo, sacrificarono più volte del sangue loro medesimo, i fedelissimi Duchi Vostri Antenati. Molto debbo alle vostre espressioni.

Gar. Sire, oltre le disauventure comuni di questa Corte, mi si aggiungono adesso le mie particolari.

Re. Mà le vostre particolari sono ancora, comuni per questa Corte. Che vi è di sinistro?

Gar. Il mio Genitore, da poche ore in qua, hà perduto, come D. Ramiro, il lume della ragione.

Re. Che mi dite D. Garzia?

Ele. Che Reggia suenturata!

Gar. Voleua poco fa' uccidersi, e poi prorompendo in tenerissime lacrime, mi piangeua per morto.

Re. Mi fate souenire adesso di certi suoi moti strauaganti, quando D. Ramiro deliraua con quella beuanda?

Ele. Conuerrà custodirlo.

Gar. Hò procurato di fermarlo nelle sue stanze.

Re. Come si chiamerà D. Alfonso, se è proprio ancora d'ogni huomo il titolo d'infelice?

C 2

Eleo

Ele. D. Garzia, sono ancoramie le vostre disgrazie.

Gar. Mà tornano poi ad esser tutte mie, quando D. Eleonora vuol' entrarui à parte.

S C E N A S E S T A.

Città.

Sancio solo.

MA veramente Sig. Sancio Panza mio bello, or che siamo tu, e io soli, soli, soli, chi hà più giudizio, il Sig. D. Chisciotte à scriuere vna Lettera alla Sibilla, ò tu a portargliela? Perché se questa Sibilla, come credo, non è ne arata, ne feminata, non occorre cercar più buche; se c'è, e che sia indonina, come dicono, senza che gliela porti, saprà il contenuto da se. Dunque?

S C E N A S E T T I M A.

Dottore, e detto.

Dott. **D**onch' ? mò quest'a l'è zent' che argumenta. Galanthom nego consequentiam.

Sanc. Per seruiria sempre Signor.

Dott. Mo non bisogna dir per seruiria sempre. A' bisogna dir' probo, ò verament'

ment' assigno rationem, ò verament' mi sò in sacch'.

Sanc. Quel che vuol V. S.

Dott. Mi songh' indifferent'. Si vuli dir' probo, mi hò car' de' disputar'; si vuli la rason', mi hò car' de' capazitaru'; si vuli dir' mi sò in sacch', mi hò car' de' repusar' vn tantin' anch' mi. Si hò da disputar', è nezzessari, che mi ve confond'. Si vuli la rason' mi ve douurò far mentir'. Si vuli restar' in sacch, mi ve farò vituperà. Eleziuu; ò vli restar' confus', ò buziard, ò vituperat' ? la confusion' ve potria far' impazzir, l'esser buziard' ve farà diuentar' lader', l'esser vituperat', ve potria porr alla Berlina. Si vù diuentà pazz' vù farè bastonad', si vù diuentà lader' vù farè frustad, si vù andè alla Berlina, vi tireran' d'le pietre in telu stomach. Or vedi per dir' quella parola donc, che vù non potè fuzzir' ò bastonà, ò frustà, ò pietrat.

Sanc. Signore, non hò avuto intertione d'offenderla, e non sapeua, che quella parola fosse parola illecita; e mi rimetto quel dunque nello stomacho con maggior appetito, che se fusse vn pane.

Dott. Al dizi ben, che l'è un pan: perch'al donch l'è segno de consequenz; la consequenza vien dal discors', el discors pasce l'intellet; il pan s'affet-

ta, l'intellet' diuide. Ma guardè ben
di non metter la consequèza inte lo
stomach; perch s'à mi ve la negh',
e la hauì in telù stomach, vù n'ha-
ui, ne consequenza, ne stomach; si
mi ve la diuid', ve diuid lo stomach'
per mezz', e così, ò vuli esser' senz'
stomach', ò vuli auerne dò?

Sanc. E se io nò hò da empirne vno, come
farei, se ne auessi due?

Dott. Se vuli auerne vn sol'; vn l'è la me-
tà de dò; quel che è la metà l'è mez'.
Vù donch' hauì vn mezzo stomach,
e così al vo' ter stomach sarà mezz',
perche l'è come la luna, che se ben
se dize piena, al ghenè l'altretanta da
riempir.

Sanc. Questo è verissi no: il mio stomacho
è similissimo alla Luna, perche ap-
pena si empie vna volta il mese.

Dott. A mi cred, che si piaceuol. Che
profession l'è la vostra.

Sanc. Io (ah vorrei parlare elegante) fa-
uorisco le lettere.

Dott. Vù fauorì le lettere? A mett' in
cap: seruidor de V. S.: mà che let-
tre, verbi grazia, si potrebbe vn pò
fauer?

Sanc. O questo nò, perche son sigillate.

Dott. Lettre sigillate? Vuli forse dir,
che puttè lettere?

Sanc. E' il medesimo, perche è il mede-
simo portare, e fauorire.

Dott. A vù si donch' vn porta lettere? Mò
cauateu'

cauateu' vn pò de nou' il cappel.
che hom' sete vù di che condizion,
di che zener?

Sanc. Dell'vno, e dell'altro genere.

Dott. Mò comod?

Sanc. Sancius Sancij con e Don inus Dñi,
Panza Panze, come Musa Musæ.

Dott. O garbat'. Mò tornat' vn po' à co-
prip': zia che sapet' di latin' Signor
Sanzi Panza. Ma cosa falla in stò
mond?

Sanc. Sono Ambasciatore Straordinario,
e Plenipotenziario.

Dott. V. E. me compatish'; ades me cavv'
el cappel' à mi, e vengh' à man' manch'.
Eccome tutte despost' à seruiria.

Sanc. V. S. mi darebbe vna notizia, mà
con tutta la confidenza.

Dott. A mi ghe la darò assoluissimament',
perche à n'è cosa, che à mi non sappi.

Sanc. Come si potrebbe portar' questa
Lettera.

Dott. Mò che mi lassì vedendoue valla.

Sanc. O questo poi nò certo. Da che io
per dire le cose del l'altri feci andare
in galera vno, non ne vò saper altro.

Dott. Vù donch' hauì fatt la spia?

Sanc. Vna volta sola, ma adesso, che il
guadagno, e scarso . . .

Dott. Tornè prest' à man' manc'. Tornè
de nou' à caur' l'cappel, e poi an-
dè à far' il fatt' voster.

Sanc. Orsù io me n'anderò, ma se il mio
Padrone saprà questi cattiuil porta-

menti

menti, che io riceuo, forse in cambio di bastonar Giganti, si risoluerà à frustare i Dottori.

Dott. Aspettè vn tantin': Mò diauel' dle volt' al bisogna portar' rispett' anch'alle spie. Mi son tutt' quà al voster comand.

Sanc. Mirate vn pò questa lettera, e insegnatemi il modo di decapitarla.

Dott. Al mod di decapitar le lettere al saprà quel che hà aià l'H dall'Alfabet. Ah Ah Ah alla Molto Reuer. Sign. Sibilla. Gran zeruel bisogna che l'abbia mi, che sun' desturà à stò mond' per seruiz de tutt' i mte. Non occorr'alter. Mi hò grandissima confidenz' con questa gran Signora.

Sanc. Dunque c'è da vero costei?

Dott. Per diruel' in dè parol' la viene in cantina mè, dò volt' la settimana' per conferir qualche uracolet di man, in man'.

Sanc. In somma il mio Padrone non è matto. E' ben vero, che in questo Parentado citrouo vna difficoltà, perchè ella ha genio di star' per le cantine, e il Sig. D. Chisciotte bene alla fonte. S'g. le raccomando la risposta, perchè è negozio amoroso.

Dott. Mi non pois' tner le risa; mi par mill'ann di veder chi è stò matt'.

La risposta poi ghe la manderà la Signora Sibilla per vn Curriero.

Buzze man' al Signor Paraninf
in Sibillin. parte.

Sanc.

Sanc. E pure bisogna, che questa Sibilla vi sia. Basta bene, se vien l'vsanza di pigliar le Sibille, cioè che quelle, che s'abbiano à maritare siano indouine, si vuol far pochi Matrimoni. Orsù io per non stare ozioso, e già che li Scudieri de' Cauallieri erranti deuo cercar gloria, voglio andar ad empir quanto posso il mio grandissimo cognome.

S C E N A O T T A V A .

Galafrone .

Galleria con l'istesso Ritratto d'Erminda
con le Basette, Tausolini, e Lunce .

In somma da piccinine bisogna eserciarsi in ciaschetunissimo mestiero: perchè il quondam memoria di mio Padre non hà mai contentato, che io studiasse latrocinio; adesso sono in molto fastidio, perchè deuo latrocinare quel barullo di mia Patronessa. Io però, che hò vute molte inclinamento sino dall'età di mia conualescenza, credo bene, che ancor prima solta mirracolarò in questa professione. Mò che diable d'impazitezza di D. Ramiro! Doppo auer distaccati tutti i Ritirati della Galleria hà fatto basette alla Senora Prencipa! Io veramente mi

com-

cōpassiono molto, e voglio! a far' viso, netta co' Fazzoletto, e leua le basette ad Erminda. Se questo Ritirato auesse lingua leccerebbe mie Fazzoletto, col quale netto mia bocca quãdo peuo Montepulciano, e Mosca in Candelò. Insomma, se mie Fazzolette vinate hà leuata barba, farà fero, che Vino fa ringiouenir. Mì sento ficina vna caminatione! voglio antare in quest' altro spartimento à ricercar quanto mi hà composto la Signora Infanta.

S C E N A N O N A.

Dottore.

AH bisogna, che i matt' fian' ligà ancor' quand' son' sciolt', perchè vn tira l'alter: e mi hò da veder' tutta Siuglia à poc' à poc' fatt' vn spedal' di pazzarel. Mò che lettera graziosa l' hà fatt' il Signor Cavalier dlla trista figura! A mi vuoi piar' vn tantin de gust' de farghe la rispost' da ver, à nom dlla Signora Sibila, e ritrouar il Sign. Sanzi Panza. Mi hò fatt' mal' lassarmel scappar. Appunt' l'è quà il Calamar' non occorr' alter, *scrive.*
A mi lo voi far impazzir' affatt'. L' à vuol' esser curiosa. A me scappa da rider' anch' à mi, *segue di scriuere.*

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Rodrigo, e detto.

D. Rod. **G**là che D. Garzia non m' intese, stimo meglio non palesargli il tradimento. Non può scoprirmi dunque se non il Dottore, perchè auendosi qualche coniettura di lui, non saperebbe ei, che è così vile, resistere alla tortura. Hò risoluto d'ucciderlo.

Dott. Parla di D. Chisciotte alludendo alla Lettera.

Al se fà tant' bravv', e non cred, che darebb in tun' Pagliai.

D. Rod. Eccolo negli Appartamenti di D. Ramiro. Qui podrò farlo più sicuramente, ed incolparne poi l'istesso Prencipe forsennato.

Dott. L' è fatta.

D. Rod. Pagami la vita di mio figlio.

Spara una Pistola, e non coglie, D.ottore getta in terra il Tauolino, mentre si rizza getta il lume, e va dall' altra parte.

Dott. Ahimè ah pueret mi.

D. Rod. Ah fallace istrumento!

Dott. Ah Diavel Galan hom'.

D. Rod. Almeno lo sapessi ritrouar così allo scuro, l'ucciderci con lo stile.

Dott. Almen per vn tantin torrei in presto gl'occi da vn gatt', per fauer caminar al bui.

D. Rod.

D. Rod. Questo è il Tauolino.

Dott. E quest' l'è la Porta. *parte.*

D. Rod. Qui non lo ritrouo, bisogna, che io faccia ogni diligenza, perchè se scampa mi scuopre. Prenderò intanto quel foglio. Chi sà, che non mi porga qualche notizia di qualche trama politica. Voglio ritornar verso la porta per impedirli l'uscita. Se non l'uccido resterà palese il mio tradimento. Mà chi sà, che non sia fuggito. Ahimè, sento vn vicino strepito di gente. Bisogna finalmente, che io parta. Oh Dio non son più à tempo. Fortuna, che farò? *Rè di dentro.*

Tradimenti à mio figlio? Si prenda, s'uccida.

D. Rod. Non v'è più scampo. M'asconderò dietro à questo Quadro: già son perduto. *Si nasconde dietro al Ritratto d'Erminda.*

SCENA VNDECIMA.

Rè, D. Garzia, Soldati, e detto nascosto.

D. Gar. **V**ostra Maestà non arrischi tanto la Regia Persona.

Rè. D. Ramiro auua armi?

D. Gar. Nò Sire: Mà qui non si vede alcuno!

Rè. Il fellone è fuggito.

D. Gar. Voi ricercate tutti gl'Appartamenti vicini.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

D. Ramiro, e detti.

D. Ram. **C**He strepito è questo?
Rè. Figlio abbiamo traditori nella Reggia.

D. Ram. Non più, già il tutto mi è noto.

Rè. Cieli, mi par di riconoscerui qualche barlume di ragione. D. Ramiro palesateci l'attentato.

D. Ram. Quell' infedele d'Achille, miraverso te, che per tradire la figlia di Licol rimede si trattiene tra le più semplici tratto Donzelle sotto spoglie femminili.

Rè. Restai deluso.

D. Ram. Mentisce da poco in quà anco il sesso nel volto, e per tradir con più sicurezza, tolze da Erminda le sembianze.

Rè. Quanti accenti, che proferisce, tanti strali mi trafiggono l'animo.

D. Ram. Sire, hora voglio vendicare il tradimento. Perfido impara.

Prende una Spada à forza dalle Guardie, che la tengono nuda, e dà una staccata al Quadro, e cava il ferro sano.

D. Rod. Ahi. *Quinoso.*

Rè. Che sento!

D. Gar. Che miro!

D. Ram. Laui Deidamia con questo sangue le macchie del proprio onore. Portatele questo ferro.

Getta la Spada. D D. Gar.

D. Gar. Oh Dio Sire.

Rè. Che accidente è questo?

D. Ram. Ombra di D. Fernando, non
è Gar- vi turbate. Quello, che vi sembra
zia. d'Erminda, è sangue d'un traditore.

D. Gar. Ah Sire, che più indugia.

Colà dietro si asconde il fellone.
Rè. Olà si veda.

D. Gar. V. M. s'allontani. Sei scoperto
è temerario. Oh Dio.

Rè. Che miro! D. Rodrigo il traditore?

D. Gar. Sire, già dissi alla M. V., che
D. Rodrigo delira.

D. Rod. Opportuno pretesto! Fingerò
di delirare.

D. Gar. Sentirà la M. V., che dirà, che
io son morto.

D. Rod. Così appunto. *da se.*

Rè. Olà, che tradimenti si macchina?

D. Rod. Deb lasciate, che io mi nascon-
da all'ira de' Cieli, e che ne pur
faccia noto a n e stesso l'istesso mio
pianto, perchè da l'atrocità d'un
Parricidio nasce ancora orrido il
pentimento.

Rè. Di che Parricidio parlate?

D. Rod. Come non lo sapete? E non gri-
da a bastanza questo cadauero dell'
innocente mio figlio?

Rè. E chi uccise vostro figlio?

D. Rod. L'istesso empio suo Genitore.

Rè. D. Garzia voi mi dite il vero.

D. Rod. Figlio, lasciate almen pria d'en-
trar nel Sepolcro, che io vi doni l'
ultimo

ultimo abbracciamento. Figlio
voi sete morto.

D. Gar. Mi sento diuidere il cuore.

D. Rod. Voi sete morto da vero. D. Gar-
zia, non deliro. *Tra loro.*

Rè. Hò inuolta tra mille dubbj la men-
te, nè sò, che risolvermi. Il segui-
to attentato nell' Appartamenti di
mio figlio, coll'arte di poi nascon-
dersi, mi fanno dubitar di tragimèto

D. Rod. Ah Pianeti maladetti. Garzia,
sò, che col mio sangue non posso
ricomprar la vostra vita, ma pur si
shorfi alla mia, e vostra vendetta.

D. Gar. Fermate caro Genitore.

D. Rod. Lasciate. non son vostro Ge-
nitore. *vuol ferirsi con un stilo.*

Rè. Ma pur questo è certo delirio, e D.
Rodrigo, e D. Garzia, mi furono
sempre fedeli.

D. Rod. Discacciatemi da voi per pietà
cadauero amato del mio figlio, che
siete per me troppo orribile. Voi
sete morto. D. Gar. Io non deliro.

D. Gar. Veda la M. V., che belli spetta-
coli si preparano per le mie Nozze.

Rè. Vedete con quante scosse si minac-
ciano le rouine al mio Trono.

D. Rod. Troppo ha pensato alle vostre
Nozze il Genitore, o Garzia, che
vi prouide il nettare dal Cielo; alla
stabilità del vostro Regno o Alfonso
starà per base la tomba di mio figlio.
Le Pietre di questa tōba saranno le

più preziose, che voi potiate trovare per adornare la vostra Corona.

parte.

R². Olà seguite D. Rodrigo, che non esce di Palazzo. D. Garzia andate. Imparate ancor voi ad esser costante.

D. Gar. Sire è troppo forte la prima esperienza. *parte.*

R². Non posso veramente dubitare, né della fede di D. Garzia, né del delirio di D. Rodrigo. Ma pur non posso ancora capire, che machinasse D. Rodrigo in quest'ultimo suo delirio, né pur nulla mi è noto del successo della Pistola.

SCENA DECIMATERZA.

Dottore che vien correndo, e R².

Dott. **A**H poueres' mi, ah vigliach' porch.

R². Che vi è di nuouo?

Dott. Nient nient.

R². Voglio saperlo.

Dott. Mi son' arrabbia con Aristotel, perch al dis, che la paura l'è spezia d'infermità, e mi trov', che l'è medicament' efficacissim.

R². Non voglio più burle. Palestate-mi il tutto.

Dott. Mi sò stat' pres da D. Rodrigh in cambi d'vn Gatt.

R². Come?

Dotto

Dott. Perchè al m' hà volut mazzar con vn mazza gat.

R². Dunque volle uccider voi Don Rodrigo?

Dott. Mo vede là, che mala creanza!

R². E perchè?

Dott. Al me dis'. Paghemi la vita de me Fiol'.

R². Pagami la vita di mio Figlio? E poi vi disse altro?

Dott. E pò per fars pagar, me mandò la Zitazion in tun zaff.

R². Credete veramente, che D. Rodrigo deliri?

Dott. Al dirò di si ancor per amor dlla da sè. Cullana. Mò l'è matt' zertissime. Non vede là, che non hà mai studià medizina, e l'auca preparà le pilole al Medico.

R². Hò inteso tutto il seguito. Non si può dubitare della frenesia di questo infelice. Voi ringraziate il Cielo, che vi difese da sì gran rischio.

parte.

Dott. Al farà stada la Signora Sibila, che tien protezzion dell Ezzellentissime sò Segretari amoros.

SCENA DECIMAQVARTA.

Giardino con Fiume.

Galafrone con vn Baullo, e poi D. Ramiro.

Gal. **H**O douuto rompere vno de' miei ossi del collo nel dis-

D 3

scender

scender questa scala à Chioccia per fuggire con minore offeruanza; e mi pareua, che qualche Popolo mi eseguisse dietro. In somma, se io non teneuo questo chiaue di mia Patronessa, per passare dalli spartimenti di D. Ramiro, non ruppaua maiissime questo Baullo.

Ram. T' hò pure arriuato.

Gala. O cornutissime Temonio.

Ram. Che si nasconde li dentro?

Gala. Quest' è Monde nouo.

Ram. Voglio veder, se cotesto Mondo ancora si gouerna per forza d' Amore.

Gala. Sennor nò, queste Monde non si gouerna, perche non hà niert' appetite.

Ram. Se è vn Mondo senz' appetiti, e molto piurricco di quello, che c' hà trouato il Colombo.

Gala. Questo Mondo non farà trouato per molto tempo, perche è stato ruppato adesso.

Ram. Mà se non è rotondo, dou' è dunque il suo centro?

Gala. V. S. non c'entra, perche è troppo grosso.

Ram. Vi abitano dentro molte femmine?

Gala. Nessunissima, anzi l'istessa sua Chiaua è mastia.

Ram. Voglio entrarui ad abitar anch'io.

Gala. V. S. è Patronissima, mà voglio andar à cercar il Portinaro. Voglio

nota-

notariare per questo fiume, e fuggire da queste matto. — S. D. Ramiro per distentere vn poco questo Monto, acciò possa capire V. Sig. adesso io lo metto à rinferire.

Entra nel fiume.

Ram. Ah ingannatore. Ti seguiro fino negl' Abissi. Non teme di morir tra quest' onde, chi può viuer tra tanto pianto. *Si getta nel fiume.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Selua, e Fiume.

Erminda.

PENsieri dolorosi d'Erminda, non mi par', che tanto mal volentieri come solcuate ritornate alla Reggia d'Andaluzia. Abborrita imagine di D. Ramiro, mi par di ritrouarti qualche volta nel mio Cuore, se non per Idolo de' miei affetti almen per oggetto della mia compassione. Non sò, chi abbia insegnato à miei sospiri à proferir qualche volta Siuiglia, ne doue abbiano imparato le mie lacrime à non correr con tant' impeto à Catalogna. Ah che bene intendo il genio del mio cuore; Li si fece più benemerito D. Ramiro, doppo che volle esser ministro della mia morte; e quei so-

D 4

spiri,

ACTO

spiri, che tornano à Siuiglia, vanno forse in traccia di quel ferro, che preparaua la liberta à quest' Anima fedele. Mà qual tributo funesto porta all' Oceano quest' onda sempre rapace del Beti? Aime, qualche infelice Pastore! mà pure con il sostegno d'vn arido tronco si riuolge à questa riva. Coraggio amico, che già sete in faluo. Venite. Oh Dio.

SCENA DECIMASESTA.

D. Ramiro, e detta, che lo pone sulla riva tramortito.

Er. **Q**uesti non è D. Ramiro? Er-
minda fuggi l'incontro.
Ma si foccora almen perchè è huomo. Si può seibar fede à Don Fernando, & vsar pietà à D. Ramiro. Potrebbe l'infelice restar morto su questa riva. Anzi si lasci per quest' istesso, che mora. Mà perchè deuè morire? Egli non m'offese, se per non è ingiuria il troppo amare. Pure, in che posso giouarli tra quele selue, se io stessa stò medicando cibo, spoglie, & albergo? Si dunque risoluo partire: Nò: perchè? Non può già mai rauuifarmi tra questi Abiti Pastorali, ne tampoco può nocermi così disarmato, e languente.

Er.

SECONDO 65

Ram. Doue sei D. Ramiro?

Er. Potrebbe però riconoscermi al parlare. Non voglio risponderli.

Ram. Ah, che quell' onda troppo impetuosa m'ha portato nel profondo dell'Oceano.

Er. Mi par di sospirare — Si, ma sospiro per voi adorate ceneri di D. Fernando. *Li volta le spalle.*

Ram. Oh Dio qui mi sarà proibito il piangere, perchè non s'accresca l'onda del Mare, e resti inondata la terra.

Er. Mi par di piangere ancora, ma forse perchè penso al sepolero di Catalogna. *Ramiro li vede.*

Ram. Ecco un nume Marino. Ditemi doue si fanno le Perle? hò portato tra quest' onde il mio cuore per paragonare il loro candore à quello della mia fede.

Er. Si fabbricano le più belle ne i miei lumi, ma non sò perchè, il mio volto si vergogna, da poco in qua d'adornarsene.

Ram. Rispondetemi. Doue abitano le procelle? Voglio portar loro una disfida per parte del più superbo scoglio del mondo.

Er. Ah che io sento le procelle nel mio seno, e quasi infranto, è quel bello scoglio di costanza.

Ram. Nume adorato intendetemi. Se questa è la Reggia delle fortune,

D 5

inse-

insegnatemi vna volta qual'è la mia.

Erm. Eccoui la vostra fortuna a' vostri piedi, l'auete vinta. *S'inginocchia.*

Ram. Oh Dio! questa è vna Sirena! voglio ferrar l'orecchie per non restar incantato. *Si tura l'orecchie.*

Erm. Vi parleranno questi lumi dolèti.

Ram. Fuggi D. Ramiro: in questo mare incantano le Sirene ancora con le pupille. *parte.*

Erm. D. Ramiro, ascoltate mi. Non piango più per D. Fernando; D. Ramiro, ascoltate mi.

SCENA DECIMASETTIMA.

Bosco.

D. Chisciotte, e Sancio.

D. Chi. **I**N remunerazione di tanta tua fedeltà Sancio mio fidato, e da bene, voglio, che tu dia braccio alla Signora Sposa.

Sanc. Sarà meglio però, che la Signora Sposa s'ferua del braccio di V. Sig. che è marcato.

D. Chi. Segui.

Sanc. E così il Segretario della Signora Sibilla prese la Lettera, e mi disse, che aurebbe spedito vomo con la risposta.

D. Chi. Quinci, che segui?

Sanc.

Sanc. Quinci mi trattenni alquanto con vn Governator della Città.

D. Chi. E la uesti vdienza subito è?

Sanc. È facilissimo. Si arriuu, si batte il piatto con vna forchetta, & essi con la maestà di biachissimi paragièbi.

D. Chi. Vuoi dire adesso degl' Osti.

Sanc. Gnorsi degl' Osti.

D. Chi. E questi intèti per Governatori?

Sanc. Governatorissimi, anzi perchè anticamente era tutt'vno, quella parola latina *Ius*, che vuol dir legge, significa ancora il brodo delle minestre.

D. Chi. Sancio ritiriamoci in disparte, che qui viene vn Cavaliere Errante ferito, & io adesso, che non hò manco vno spillo non posso di fenderlo.

Sanc. Dache è Sposo il Signor Padrone s'hà vn pò più di cura.

SCENA DECIMA OTTAVA.

D. Rodrigo, e detti.

Rod. **Q**uanto ingegno desta à noi nell'improuisi accidenti la nostra natura. mi credei perduto tosto, che per così strano incontro, mi scoperse la mia fortuna nemica per traditore. Mà coll'opportuno strattagemma d'vna finta pazzia, rappresentata però dal mio vero dolore, seppi ingannar li sdegni de

D 6

D. Alfonz.

A T T O

D. Alfonso. Ingannai gli assistenti fingendo di ritirarmi al riposo, e tolsi la commodità di calarmi dal balcone. Fuggo adesso dalla Reggia più per incontrar la mia disperazione, che per salvar la mia vita. Fuggo dalla presenza de' miei tradimenti, e non dalla giustizia delle mie pene. E che importa, che sieno ignoti à tutto il mondo i miei delitti, se sono noti à me stesso. Amico sonno toglimi per breu' ora da **D. Rodrigo;** e lusinga qualche poco il mio cuore con la sospirata *imagine della morte. si pone à dormire*

D. Chi. Sancio potresti applicarli quel balsamo, di che mi seruo io doppo i duelli.

Sanc. Le botte non mi paion di bastone, e perciò Dio sa, che sia buono.

D. Chi. Voglio dare vn poco d'occhio d'intorno per veder se si vedesse questo Corriere.

Sanc. Però verrà adagio assai: già sa, che non ha da hauer mancia, perchè al Padrone manca il Maestro di Casa. Mà à proposito del Balsamo, voglio vn pò cercare, se questo Canaliere Errante n' avesse qualche poco addosso di quello, che farebbe tanto buono per il mio male, e del Signor Don Chi: cioè la povertà. *Cerca le Tascbe à Rod.* Allegramente, che ho trouato vna lettera

tera

S E C O N D O

radi Cambio. Signor **D. Chiscotte** venture. *Legge il soprascritto.*

D. Chi. Che venture.

Sanc. Venerissime. Legga questa Lettera, questo non è altro, che il Corriere della Signora Sibilla.

D. Chi. *prende la Lettera.* Ah cifre Sibillische lasciate pure, che io vi baci. Sancio qui è necessario, che dall' allegrezza io mi venga meno; però soffermimi, che io non batta il capo in terra, e mi faccia male alla memoria. *Cade nel seno di Sancio.*

Sanc. Aceto, Aceto, mà Sale sarebbe meglio; ora conosco, che i corpi di giuini pesano più di quando son pieni.

D. Chi. Sancio quando ti par tempo, che io sia stato tramortito à bastanza auuiammi. *in voce languente.*

Sanc. Odori questo Balsamo della rabbia *caua vna Cipolla, e gliela dà à baciare.*

D. Chi. Odor celeste. *Si rinuiene.*

Sanc. Fame canina. *Legge la lettera, che tolse Rodrigo dal Tavolino del Dottore.*
Molto Scemo mio Cuore.

Sanc. Questo mi pare vn titolo per la luna.

D. Chi. Non intendi gl'affetti amorosi.

Dice scemo, perchè dall'affetto, che mi porta non mi vede mezzo.

Sanc. In quanto à questo non hò mai conosciuto V. S. per intero.

D. Chi. *In risposta della cara vostra della Gio. d'Agosto.*

Sancio

Sancio da che la Signora Sibilla stà à Bottega, mi dispiace, che hà preso lo stil mercantile.

Sanc. È vna mercantessa poco pratica, se da à credenza V. S.

D. Chi. *Vi dico come mi son auuista del vostro gran caldo, e della necessitade, che auete di star legato.*

Cioè in Matrimonio.

Sanc. Cioè con le funi.

D. Chi. *Gradisco le vostre pazzie, e m'ingannerete ogni volta, che metterete ceruello.*

Lo senti? s'io rincauissi tradirei la Signora Sposa.

Ahi che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,

Cara pazzia, che le tue leggi offenda.

Se seguirete d'esser pazzo lei daremo la mano. Vi ordino in tanto per quanto m'amate una pazzia calda, calda, e perciò.

Sanc. Darete vn tufo nell'acqua bollita.

D. Chi. *Vi piacerà per questa prima amorosa, pagare à i piaceri del Signor Sancio Panza.*

Sanc. Signor si li voglio adesso.

D. Chi. *Cinquanta bastonate.*

A tant'intercessor' nulla si nieghi.

Sanc. È moneta troppo lunga.

D. Chi. *Con te quali vi saluto senza fine.*

Dalla solita buca. Accomodateci il tempo voi, che sete vn vero Oriolo. Vostro alla barba del

del Demonio, del Mondo, e della Carne. La Sibilla.

Sanc. Se farà Sposa di V. S. i disgusti principali saranno circa il pane, e non circa alla carne.

D. Chi. Io per adesso non posso dar retta ne à te, ne al Corriero, perchè dall' allegrezza voglio star' vn pò fuor di me. Menalo al nostro Padiglione, ò Buca, e dagli vn pò di rinfresco. *parte.*

Sanc. Sarebbe meglio quell' altro negozio caldo, caldo. *prende D. Rodrigo, e lo sveglia.* Sig. Corriere, venga vn pò à riposarsi, e cauarsi quel grande stiuale, che lei hà in dosso.

D. Rod. Cortese Pastore non recuso le vostre offerte.

Sanc. Non si regge ritto! quest' è quel che porta le nuoue vere, ch'è il zoppo.

SCENA DECIMANONA.

Sala Regia.

D. Garzia, e Rè Alfonso.

D. Gar. **L**A M. V. non tema.

Rè. **L**Già son così forti i miei mali, che hanno superato la grandezza d'ogni timore.

D. Gar. Sà che molte volte è fuggito **D. Ramiro da Palazzo,** e che doppo poche

poche ore si è ritrovato. Chi vuol, che li dia ricetto senza palesarlo?

Come vuol, che possa nascondersi alla diligenza di tanti soldati, che lo ricercano da per tutto.

Rè. Ma da chi fu aperto quel piccolo vscio della Scala secreta? Sapete, che altrimenti non poteva fuggire.

D. Gar. Questo veramente non so.

Rè. Mi par questa volta d'auer vn certo affanno maggiore.

D. Gar. Si consoli, perchè D. Ramiro sarà tra poco restituito alla Reggia.

Rè. Così diceuate pure dell' Infanta Ermininda, e pur non se ne riceuono ancor notizie.

D. Gar. Questo sì, che mi fa molto marauigliare.

Rè. Mi par, che incomincino aueer non so che di buono le mie miserie, che non posson farsi peggiori. Che fa D. Rodrigo?

D. Gar. M'astengo dal comparirli auanti per non accrescerli quel dolore, che li cagiona la frenesia di piangermi morto.

Rè. Non fu già graue la ferita?

D. Gar. Si crede molto leggiera.

SCENA VIGESIMA.

Eleonora, e dotti.

Rè. Signora Principessa, che dite.

Ele. Il misero Principe D. Rodrigo è fuggito dagl'appartamenti. Rè.

Rè. Che poca diligenza degl' assistenti! Ma come?

Ele. Finse di ritirarsi al riposo, e prese comodità di calarsi dal più basso balcone nel Regio Palco. Hà lasciato questo Biglietto sopra il suo Stipo, e nelli stesso sopra scritto si leggono i suoi soliti deliri — Sig. D. Garzia seruiue à voi. *Gli dà il Biglietto.*

Gar. Legge. *Al mio tradito Figlio D. Garzia. Apre, e legge. Voi sete morto. L'istessa frenesia: V. M. può sincerarsi à bastanza in questo scritto. Rè legge. Nè fu seguito da alcuno?*

Ele. Non se n'accorsero se non tardi i Custodi, e fu allora, che giudicando io si fosse ristorato à bastanza col sonno volli essere à visitarlo. Ma S. M. si, turba?

Gar. Sire, rifletta, che hà perduta la ragione.

Rè. Hà perduta la fede! Prendete, e leggete. D. Eleonora imparate adesso à conoscere il vostro Sposo.

Gar. legge. *Voi sete morto, o D. Garzia. E' mia disperazione ciò, che stimato mio delirio. Sapete, che machinaua la morte à D. Ramiro per salire come più prossimo al Trono d' Andalusia. Aimè.*

Rè. Lamentateui pure della vostra sorte. Vostro Padre non può esser più Rè.

Gar. Legge. *In quell' ultima beuanda staua preparato per lui vn tossico così potentissimo, che quelle poche stille, che voi gustaste so;*
che

che vi torranno irreparabilmente trã qualche tempo la vita . Fuggo da voi per mio maggior tormento , perchè voglio viuer per vostra vendetta .

Rè. Questi sono deliri di D. Rodrigo?

Ele. Queste saranno le nozze di D. Eleonora?

Rè. Si delirò D. Rodrigo , e seco delirò pur D. Garzia , perchè non hà per guida la ragione chi congiura contro la Giustizia .

D. Gar. Mai delirò D. Garzia .

Rè. Tacete .

Gar. Taccia chi può arrossire .

Rè. Non può arrossire , chi essendo Figlio di D. Rodrigo , deue vantare per gloria i tradimenti .

Gar. Quando D. Rodrigo è traditore , D. Garzia è Figlio di se stesso .

Rè. Temerario , non più . Pensate in tanto à qualche bella risposta per D. Rodrigo , auanti che moriate .

Gar. Sentite ; come risponderò . Primieramente lascierò il titolo di Padre con chi hà perduto il pregio d'esser vostro suddito fedele .

Rè. Voi vi vergognate di riconoscerlo per superiore à voi nella perfidia .

Gar. Poi seguirò così . Io moro , ma non affatto costante , perchè mi lascio vincere da vn sol dolore . Mi duole auere vna sola vita per sacrificarla à D. Ramiro , e che glie l'abbia offerta più tosto la sua fortuna , che la mia fede .

Rè

Rè. Non ci scriuete parola di fede , perchè non intenderà la lettera per vostra .

Gar. Mi basta , che m'intenda il Cielo .

Rè. Orsù , perchè i Cieli stessi m'insegnano à non mi fidar della vostra mano , lasciate la vostra spada al Capitano delle Guardie . O là fatelo prigioniero . Risponderò io à D. Rodrigo , mi con il vostro sangue . *Parte . restano soldati .*

Gar. Potete togliermi il ferro , ma non lo scudo . D. Eleonora consegna à voi questa spada . Tenetela cara se m'amate , perchè è il primo , e l'ultimo dono del vostro Sposo infelice .

Ele. D. Garzia , non pensaua di riceuer da voi in questa guisa la consegna della vostra libertà . O sete innocente , o traditore . Guardate , che violenza fate adesso alla natura del mio cuore generoso , o debbo piangere , o non amirar .

Gar. Guardate à che cimento riduceste la mia fede . Odio quasi la mia innocenza , se vi deue portar tanta pena , e bramo forse , che mi crediate reo , perchè uccidendomi prima del veleno il mio dolore , m'abbiate voi partorito il mio Carnefice .

Ele. Ah , che ben'io v'hò forse partorito il Carnefice , se v'hò fatta nascer l'ambizione di farmi Reina . D. Garzia io era grande à bastanza col solo possesso del vostro cuore .

D. Gar.

D. Gar. D. Eleonora, non può stimar tanto il mio cuore, chi mostra ancor di non lo conoscere. Deh rendetemi il mio ferro.

Ele. E che farete?

Gar. Vi scriuerò col mio sangue sù questo suolo istesso il manifesto della mia Innocenza.

Ele. Sù questo suolo? le testimonianze dell'Innocenza si registrano in Cielo.

Gar. I Caratteri dell'Innocenza da per tutto si scolpiscono all'eternità.

Ele. Che scriuerete D. Garzia.

Gar. Vi scriuerò dico col mio sangue.

Ele. Ma che?

Gar. Niente, perchè non hà sensi vna gran passione. *Vuol partire.*

Ele. Sentite D. Garzia vi risponderò con le mie lagrime.

Gar. D. Eleonora, che risponderete?

Ele. Niente, perchè morirò prima di voi.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Dottoe solo.

Ogni Paes al Galant'huom' è Patria?
 Mò te ne menti per la gola Pueta de' mie stiuai; e per pena de stò sproposito, con la suprema autorità, che mi tengh da part de Miser' Apoll' supr' i versi vulgar, e latin'; come Prior de Dattili, e Spondei, Commissario Zeneral dl'Vtraue, de quartine, e di Suet', e Suprintendent' mazior, e minor' di Versi sdruzoli, mi te priu solennement' de voz' attiva, e passiva, e cundan' questo vers' à star' per vintizinq' anni tra le Storie, che cantan' è Orb'.

Ogni Paes' al Galant'huom' è Patria?
 Mò quest' l'è Paes da Galant'huom? Sun forse el medesim' i Galant'huom', e le Capre; i Ezzellentissimi Dottori, e i Asini? Vrament' dall'alter' part' mi cred' d'auer' il tort' perchè essend' la strada della Virtù spinosa, e essend' mi al più gran' virtuos' del mond', l'è douer' che mi stia sempre tra le macchi. E così mi reuoch' la me sentens' contra quel pouer vers', el rimet' in
prisi

pristinum col sò Poet, e me condanno mi in te spese. A mi vrament' hò l' tort': l'è mei star' tra questi Pataracchi à mallicar' radisi, che lo star' à Siuia à ingollar' cauezz'. Cancheraz' è in prizion D. Garzia per amor della medicina? E mi faria stà squarcat' senz' manc' auer' vn' pò de temp' d' esser' almen' impiccà. L'è ver', che mi son' Galant' huom', e che al neg' zi del velen' el fu na carota, ma in tant' l'è mei esser' vzzel' de Campagna, che de Gabbia.

SCENA SECONDA

D. Chisciotte, e detto.

D. Chi. **O**gni volta, che io considero al gran pericolo, che io corro di rimettere il Ceruello, metto per la passione i capelli canuti.

Dott. Che Diauel' è costu? Al non pò esser' alter', che vn' Idea di Platon', di qu' lle però, che stan' su la Luna quād' l'è scema.

D. Chi. Che ventura ò Cieli, mandate al vostro Orládo impazzito? vede il Dott.

Dott. Per quant' me insegnan' le regole di Fisonomia, quest' l'è vn' matt'.

D. Chi. Per quanto mi ricordo d'auer letto ne i Libri di Caualleria, questo è vn' incantatore.

Dott. Al vni' considerat' vn' tantin' per man-
d.r

darne in tel' alter mond' vn' disegna' alla buona anima dell' Callott'.

Logira attorno.

D. Chi. Perfido Malambruno, già conosco, che fai vn' circolo per incantarmi: mà vedrò ben' io, se tu ancora hai la pelle fatata come Merlino, e se il Diauol' dell' Inferno può auer segreti da far fare pur' vna tacca nella spada di D. Chisciotte. mette mano alla spada.

Dott. Ah Sig. Pisciotto.

D. Chi. Mettici il Don ancora.

Dott. Ah Sig. Don ancora, lassem andar' per i fatt' mie, che nò fatt' mai alter' zircoli che per Aristotile.

D. Chi. Ancora incantasti Aristotile? Disincantalo adesso adesso in presenza mia. Disincanta quei Mulini à vento, che per altro son Giganti, e disincanta tutti questi Platani, e questi mirti, che paiono quercioli, e gine ri.

Dott. Mò che la prende sbai. Mi son' aduturà in medicina, e non in arte mazica.

D. Chi. Giurami da Cavaliere, che tu non sei stregone.

Dott. A mi poi non posso zurar' da Cavalier' perche i Medizi caualcan' le mule. del rest' se al vuol veder' che à mi son' Medich' mi al guarirò adcs adcs da qual suoia mal.

D. Chi. Tu guarisci da tutti i mali?

Dott. Da tutt' i mal'.

D. Chi. Ancor dalla pazzia?

Dott. Zertissime. Mò non ved' là, che per
la

la Pazzi, quest' Bosch' l'è pien' di
medizine.

D. Cbi. Ah temerario : or conosco, che ti
manda qui quälche mio rivale per far-
mi diuentar' Sauio , e perder la grazia
della Signora Sibilla . Ti voglio ten-
nar dal mondo , acciòchè tu non mi
medichi; mà muori pur consolato, per-
chè hai la fortuna di morir per le ma-
ni del Cavaliere della trista figura .

Dott. Ah Signor Cavalier dlla trista figu-
ra , che mi appunt' andau' zercand'
V. Sig.

D. Cbi. Per guarirmi dalla pazzia non è
vero? Temerario .

Dott. Al me mand' da V. Sig. la Signora
Sibilla .

D. Cbi. Queste sono inuenzioni , non oc-
cor' altro . Mettiti pure in buona po-
situra , se vuoi patir meno , che io ti
voglio ammazzare .

Dott. A che la veda qui e'l Ritrat' della
Signora Sibilla . *Gli mostra il Ritratto
d'Erminda, che tiene al collo con la collana.*

D. Cbi. Il Ritratto? Dammielo presto .

Lo prende, e lo tira .

Dott. Tirè pian, che vui sputar' .

D. Cbi. Ah la mia Sibilla .

Dott. Ah il me osso del coll' .

D. Cbi. Ah tu sei più bella d'vna Dea .

Dott. Ah che tu sei pegg' del Boia .

SCENA

SCENA TERZA.

Appartamenti di D. Garzia .

Rè, e D. Eleonora .

Rè. **E**ccoci peruenuti segretamente ne
gli Appartamenti di D. Garzia .

Ele. Or qui Sire si nasconda la M. V. sotto
questa Portiera ad offeruare , perchè
io voglio con vn certo strattagemma
scoprire alla M. V. , & à me il Cuore
di D. Garzia .

Rè. D. Eleonora , non douereste auer più
fede per D. Garzia, quando egli non
ne hà auuta per il suo Rè .

Ele. Sire , è una gran riprova della fedeltà
del Generale , il non essersi seruito
della forza dell' Armi , quando egli è
l'arbitro di tutti i cuori de' suoi solda-
ti . Pure se D. Garzia è traditore , mi
dorrà solo , che non sia lecito à questa
mano lo suellerghi il cuore dal seno .
Mà la M. V. si ritiri, ecco D. Garzia
Rè si ritira .

SCENA QUARTA.

D. Garzia , e D. Eleonora .

D. Gar. **M**I parue d'v dire non sò che
strepito in questi Apparta-
menti. Signora Principessa! ora cono-
E sco

sco, che D. Alfonso non sà esser tiranno, se manda voi per foriera della mia morte.

Ele. Signor Prencipe, ora forse mi consolo di non dover esser più vostra, se vi seruo per indizio delle vostre pene.

D. Gar. Mà all'innocenti non è pena il morire.

Ele. Mà se mi amate, vi douerebbe esser pena il lasciarmi.

D. Gar. A' questo non hò pensato, per morir più costante.

Ele. Dunque potete morir costante senza ricordarui d'esser mio?

D. Gar. Conuien, che io non mi ricordi d'esser vostro, per esser più di me stesso.

Ele. Se vi piace di ricordarui di voi stesso, mi fate credere di non esser colpeuole.

D. Gar. Credete

Ele. Non più Sig. Prencipe. I veleni, che operano così lentamente come quello preparato per D. Ramiro, di rado sono così efficaci, che sappian vincere la virtù degli antidoti, quando questi si usano ne' principij.

D. Gar. Siasi come dite; mà con quali antidoti si può vincere lo sdegno d'Alfonso, che mi crede complice del tradimento di D. Rodrigo?

Ele. Con la forza di mille spade.

D. Gar. Come?

Ele. Non mi sarà impossibile il solleuar contro Alfonso le vostre milizie già mal sodisfatte della vostra prigionia.

Queste

Queste vi porteranno dal carcere al Trono, doue non sarà difficile il mantenerui, assistito dal valore de i miei Sudditi della Murcia, che volentieri spenderebbero del loro sangue, per fare vna tinta più dureuole alla vostra Porpora Reale. I Popoli già tumultuano per le follie di D. Ramiro. Voi siete l'Idolo di tutta Siuiglia. Almeno se morirete, morirete Rè, e mi lascierete Reina.

D. Gar. Se io fossi libero, vi rispōderei così. Per salire al Trono d'Alfonso, si hà da passare per mezzo del seno di D. Garzia: D. Eleonora vi piace la strada? Prencipeffa infedele. Se voi mi amaste con cotesto cuore, oltraggiaste la bellezza della mia fede. Credeste di consolar la mia morte con queste speranze, e veniste ad accrescermi i tormenti, facendomi più penoso questo carcere, perchè m'impedisce il poterui fuggire.

Ele. Sig. Prencipe fate coteste espressioni con troppa violenza. Ricordateui, che sete quel medesimo D. Garzia, che fù compagno al suo Genitore nel machinare à D. Ramiro la morte. Parlate pur con libertà, perchè alcun non ci sente.

D. Gar. D. Garzia, è spettacolo di se stesso, ne è quel medesimo, che lo crede D. Eleonora, ò D. Alfonso. Se mi palesò D. Rodrigo i tradimenti, lo confusi

con i rimproveri, e quando io stesso lo credei forsennato, ne ringraziai ancora i Cieli, perchè l'auesser tolto dal pericolo di tradire. Oh Dio, se parlassero queste mura.

Ele. Mi duole, che aucte Testimonj così muti.

D. Gar. Parleranno le mie testimonianze, se le vuol sentir D. Alfonso. Parleranno mille cicatrici da questo petto, fatto argine tante volte alla furia de i nemici di questa Reggia. Parlerà la mia f. de dal mio Cadauero stesso auanti il suo Trono, perchè spero ancor estinto, d'auere à seruir d'inciampo alla superbia della mia Sposa, e del mio Genitore. Parleranno. . . .

Ele. Parleranno alla fine per la vostra Innocenza le lacrime istesse di D. Eleonora.

Rè. Viene il Rè. D. Alfonso v'intese. Prencipe, questa è quella volta, che l'Innocenza si lasciò scoprir dall'inganno. Amate pur D. Eleonora!

D. Gar. Amar D. Eleonora?

Rè. Non più. Crediatemi, che D. Eleonora è altrettanto fedele à D. Alfonso, che à D. Garzia. Sig. Prencipe, questa vostra inacch. na auerebbe, assicurata la stabilità del mio Regno se, come mi rese innocente il Prencipe vostro Sposo, me lo potesse per più lungo tempo render viuo.

D. Gar. Sure, quella vita, che douerei odiar, perchè

perchè è dono di D. Rodrigo, incomincia ad essermi cara, se auendola spesa per vostro figlio, diuenta il prezzo della vostra grandezza.

Rè. Si procureranno tosto dall'arte i rimedi più proprij per la vostra saluetza. Amici andiamo. Son' impaziente di portarmi io stesso in traccia dell' infelice mio figlio.

Ele. Andiamo D. Garzia, non fù poca finezza il fingermi machinatrice di tradimenti: perchè cercai vn' pericolo, di farmi odiare per vn poco da voi.

D. Gar. D. Eleonora sete innocente anco quando insegnate à tradire.

S C E N A Q V I N T A.

Selua.

D. Ramiro, e Erminda.

D. Ram. Sirena lusinghiera.

Erm. Così poca forza han le mie lacrime?

D. Ram. E perchè han forza d'incantarmi, voglio così difender i miei lumi. Si benda.

Erm. D. Ramiro lascia d'esser crudele, se prendi le sèbianze del Dio d'Amore.

D. Ram. Ne può valere con queste Sirene il chiuderfi l'orecchie con la cera, che portan seco il foco per distruggerla. Or lusingami se puoi. Si tura l'orecchie. E 3 *Erm.*

Erm. Ed opponghi ancora per argine alla pietà, quell'istessa tua mano, che mi fù ministra di fede?

D. Ram. Non ti miro, non ti sento.

Erm. Sentimenti crudeli di D. Ramiro, perchè chiudete il passo alle mie preghiere? deh rendete il commercio tra le mie lacrime, & il suo cuore.

D. Ram. Il mio cuore è vno scoglio.

Erm. Sasso amato del cuore del mio Sposo, deh fatto eco pietosa a' miei lamenti, pria d'ogn'altra voce impara à profetire il mio No

D. Ram. Nò.

Erm. Barbaro Sasso, m'accorgo ben quanto l'abborristi, mà se non puoi ricevere dalla forza de' miei sospiri, e delle mie lacrime alcuna impronta d'Amore, impara pure à scolpire in te stesso queste note di crudeltà. Ermina indaga mora.

D. Ram. Ora, ora, ora.

Erm. E ora vado à morire. *parte.*

D. Ram. Ferma aspetta.

S C E N A S E S T A.

D. Chi. sciotte, Sancio à parte, e detto.

D. Chi. **V**oglio, che lasciamo andar quel Corriete della Sibilla, e voglio condonarli la mala eranza, che mi hà fatta, di lasciarli senza dirmi niente.

Sanc.

Sanc. Signor sì, son razza di Vertutini, non ci s'impacci.

D. Chi. Passiamo all'altro negozio più importante. Quando ti è comodo ricevere quello sborso ordinatomi dalla Signora Sibilla, io farò pütuale.

Sanc. Se dice à miei piaceri, voglio aspettare i miei commodi.

D. Ram. Mà si, và pure à morire. *da se.*

Sanc. Ah Sig. Padrone quest'aria non fa per noi. Sà chi è quello là?

D. Chi. Chi?

Sanc. Quello è quel pazzo di D. Ramiro, che figur' sicuro è scappato al suo solito.

D. Ram. Perfida incantatrice de' cuori.

D. Chi. Voglio, che tu vada à sentire quello, che dice, perchè io voglio pigliare il modello di qualche bella pazzia, e riportami puntualmente il tutto.

Sanc. Se mi dà qualche pugno, certo, che lo lo voglio riportare al mio Padrone con ogni fedeltà. *Si accosta à D. Ram.*

D. Ram. Parti da me ti dico. *crede parlar*

Sanc. Adesso me ne vò. *con Ermina.*

D. Ram. Nò, torna.

Sanc. Adesso torno.

D. Ram. Mà non far tanta forza alla libertà del mio cuore, con la magia di quelle pupille lusinghiere.

Sanc. Questi miei occhi surbi danno fastidio à tutti. Farò l'occhio del porco, per veder se mi sapessi con formare alla sua natura.

D. Chi.

D. Chi. Questa però di caminare à occhi chiusi per dar più sode capate, è vna bellissima pazzia: e piaccia al Cielo, se la sà la Sig. Sposa, che non comin-
cià portar più affetto à lui, che à me.

D. Ram. Segui pure à tacere, perchè ancor quella tua voce incantatrice hà forza di legarmi l'Anima.

Sanc. Non sapeua di compitar cavezze; però mia Madre ancora sè pre mi lo-
daua tanto questa mia voce, e quan-
do io cantaua mi diceua: che peccato,
che i ragli d'Asino non arriuinò al
Cielo.

D. Ram. Voglio ritornare à rimirarti.

Sanc. Lei si serua, ma io son quel di prima.

D. Ram. si sbenda. Quel di prima? Ah
non è vero. *parte.*

SCENA SETTIMA.

D. Chisciotte, e Sancio.

D. Chi. Sancio, Sancio, non rispondi?

Sanc. Signor nò.

D. Chi. E perchè?

Sanc. Non son più Sancio: dice quel mat-
to, che io non sono più quel di prima.

D. Chi. Oh balordo, come non sei Sancio?

Sanc. Basta, me ne stò à lei, che è più mat-
to di lui.

D. Chi. Ti ringrazio Sancio mio buono,
della stima, che tenghi di me, perchè
io gradisco assai d'essere stimato il
più matto huomo del mondo.

Sanc.

Sanc. Non si metta in questa soggettione
di ringraziare tutti quelli, che hanno
questa opinione, perchè lei se la pas-
serà sempre in complimenti.

D. Chi. Or dimmi qualche bella cosa di
quel matto.

Sanc. E che non se ne ricaua costrutto.

D. Chi. Oh Dio Sancio, mi hai dato vna
coltellata.

Sanc. E perchè?

D. Chi. Questo istesso di non se ne ricauar
costrutto, mi dà vn grandissimo fa-
stidio, e dubito d'esser meno matto
di lui; perchè io per altro parlo sem-
pre à proposito, e dico di quando in
quando delle sentenze.

Sanc. Però s'accerti, che son sentenze
che non vagliono niente, perchè son
date fuori di giudizio.

D. Chi. Or senti: sai, che consumai quatter
anni sono, quel misero fazzoletto, che
io aueua, in far tante tatte deppo
quel duello così sanguinoso?

Sanc. Signor si, e perchè la percossa mi
ricordo, che fù d'vna stanga assai
grossa, ci andò mezza la caniscia.

D. Chi. Vorrei adesso, che tu me l'impre-
stassi per vn negozio amoroso di
grandissima importanza.

Sanc. Per negozi d'Amore l'hò à propo-
sito, perchè hà grandissima similitu-
dine con le reti. Eccolo.

D. Chi. Ti prego adesso ò figliuolo à
fasciarmi il capo con grandissima
carità. *Sanc.*

Sanc. Il mal del ceruello non è mal da fila. Voglion'esser funi.

D. Chi. Sertami adesso gli occhi nel medesimo modo, che li teneua la bellissima Amarilli quando faceua à Gatta cieca.

Sanc. Lo benda. Occhi ladri del Sign.

D. Chisciotte, adesso vi lego per pena d'auer rubbato tanti cuori.

D. Chi. Ora lasciami andar così, perchè non voglio, che D. Ramiro faccia più pazzie di me.

Sanc. Se lei vuol fare tutte le pazzie di D. Ramiro, le ricordo quel negozio di gettar via il pane, e perciò se lei n'auesse niente in tasca.

D. Chi. Seguimi, solo ti ricordo d'auer cura à questo Ritratto della Signora Sibilla; del resto lasciami dar delle capate per tutto senza auermi niente di discrezione.

Sanc. Andiamo, andiamo, mà questa è quella volta, che non si vuol verificare più quel proverbio.

Chi fa à suo modo, non gli duole il capo.

SCENA OTTAVA.

Campagna aperta.

D. Rodrigo solo.

A Bastanza mi ristorai col riposo, nella Grotta di quei Pastori, che à me sembrano è molto semplici, è non affatto

affatto sani d'intelletto. Mi partij da loro inosservato, e giàche mi pare in parte d'auere recuperato quelli spiriti, ch'esi disperderono nell'effusione di non poco sangue da questa mano, penso d'allontanarmi dal Regno d'Alfonso.

SCENA NONA.

Dottore, e detto.

Dott. **L** Affemi andar' in mal'ora, lassemi andar'. Mò diauel' l'era uno spin', che s'era attaccà alla me gualdrappa, e mi pensav', che fusse il Sig. Cavalier dlla trista figura, doppo che m'hà rubbata la Cullana, che returns à farme disincantar Aristotel con i Querzioli.

Rod. Or' non mi fuggirai. *mette mano alla spada.*

Dott. Ah poueret' mi; dlla Padella in t'la Braza.

Rod. Voglio ucciderti.

Dott. Quest'al me dispiaz pò assaissime, ma più per causa de liè, che de mi.

Rod. Non ti gioueranno le facette per questa volta. Il tradimento machinato à D. Ramiro non può palesarsi se non da te, che lei d'animo così vile, e codardo. E ben sò, che quella fede, che si compra col prezzo, sa col prezzo un'altra volta rivendersi.

Dott.

Dott. A che il negoz dlla cullana, non è ver nient.

Rod. Come, e crederesti scampar così dalla morte?

Dott. Quell' maladet' interes al me fez dir' qulla frottola del velen in tla' medifina; è mi auera tolt' tempo do mes; perchè in tanto non potea far de manc D. Ramir ò de non buttars da qualch' fenestra, ò de non sbudellars da se da se, com' hà volsut far tante volt, ò de non n'urir de stent; perchè al sà, che non vuol magnar, ne beuer; e se pò non fosse riusci mi auerè dat la culpa allo spezial, che auera tolt un medicament' per un' alter; e che so io à mi.

Rod. Pure auerei caro d' essere stato ingannato; ma tu perchè fuggi da Siuiglia?

Dott. A me hò senti, che s'è scupert' al negoz dlla medizina.

Rod. Come?

Dott. Mo' perchè sò Maestà hà lett' la lettera di V. A.

Rod. E palese la lettera, che io scrissi à mio figlio?

Dott. E di più el Sig. D. Garzia l'è ades in tle peste.

Rod. E forse imprigionato?

Dott. All'è in prizion'. e S. M. per farghe un grandissimo seruiz, diz, che ghe vuol' permutar la Galera in diez anni d' e forza.

Rod.

Rod. Che sento! Il Rè suppone complice anco mio figlio. Non più voglio ritornare à Siuiglia. Vada D. Rodrigo ad offerir la tua vita all'innocenza di D. Garzia. Voi intanto seguitemi per confermare ad Alfonso, che io solo son Reo del tradimento.

Dott. Che la s'auua un tantin', chemi vuò restar à far prouision di zerti semplizi per lo spezial'.

Rod. Non dubitate. Se voi sete innocente come dite, e che la beuanda di D. Ramiro non fosse composta di tossico, si prouerà con l'esperienza nella vita di D. Garzia. Voglio, che veniate.

Dott. Al bisognara po andar' per forz'. Ah mader natura, se ti voleua farm' tant' poltron, in cambi di farme nascer Duttur, me doueu' far lacche.

S C E N A D E C I M A.

D. *Chisciotte col capo fasciato, che entra cadendo in Scena, e Sancio.*

D. Chi. O Hi, oh,

Sanc. O Pian' Piano

D. Chi. T'hò detto, che tu me lo lasci batter forte à mio modo.

Sanc. E Sig. Padrone; D. Ramiro, che auera più giudizio, cercava le strade più piane, e non si sflagellaua il capo come V. S.

F.

D. Chi.

D. Chi. E per questo che D. Ramiro hà più giudizio non auerà la Sibilla.

Sanc. Io non dico altro; mi fa male del suo capo, del resto. . . .

D. Chi. Non ti dia fastidio il mio capo Sancio impertinēte. O questa è bella, che non abbia à esser padrone di batterlo doue mi piace, è rompermelo quando mi torna comodo! Già vedo, cheti stufa il mio seruitio. Prouediti pure d'un altro Padrone.

Sanc. Bel bello, à licenziar con tanta franchezza; bisogna auere il salario à ordine.

D. Chi. Io per un mese intiero non voglio dar altro, che capate.

Sanc. Prima in cortesia; la riuerisco. Tanto li passi l'umore voglio lassarlo un pò stare. *Si tira in disparte.*

D. Chi. Con tutto, che Orlando quand'era pazzo non si mettesse mai à sedere, à me per altro non mi par di poter far' di meno; perchè con tutto, che egli non mangiasse mai, s'ha per antica tradizione che almeno la mattina per poter meglio, resistere alle pazzie pigliasse un bicchier di brodo. *Si mette à sedere.*

SCENA V N D E C I M A.

D. Ramiro da parte, e detto.

D. Ram. **C** Are lusinghe di quella vaga Sirena tornate pure ad incantare

tare il cuore di D. Ramiro.

D. Chi. Fortunatissimi Tafani, e Mosconi di questo Bosco, venite pure adesso à succhiare il sangue generoso di Don Chisciotte.

D. Ram. Furno così dolci i vostri lacci, che mi rendete adesso troppo penosa la libertà.

D. Chi. Diuenterete poi così valorosi, e forti, che sarete il terrore di tutti i nasi del mondo.

D. Ram. Mà questo è vn' altro nocchiero bendato, che vuol guardarsi anch'egli dall'incanti delle Sirene.

D. Chi. Mà mi par di sentir venire non so che ventura alla volta mia.

D. Ram. Chi sà, che non mi possa dar contezza della Sirena, che cerco?

D. Chi. E chi sà, che al rumore di quest'ultima capata non si sia mossa la Sig. Sibilla, e non venga adesso à trouarmi?

D. Ram. Ahi, che appunto ne porta l'immagine in seno. Ah caro semblante. *Mira l'immagine d'Erminda, che D. Chisciotte hà pendente detta Collana presa al Dottore.*

D. Chi. Oh Dio hà la voce vn po'grossa, mà verrà forse, che sarà infreddata, perchè stà sempre nell'umido, delle buche.

D. Ram. T'hò pure vna volta ritrouato.

D. Chi. V. Sig. sia la ben venuta.

D. Ram. Taci amico, e non ti muouere, che m'impedisci ogni mia gioia.

A cagione

*A ragione, che mouendosi D. Chisciotte si
riuolta il Ritratto.*

D. Chi. Farò l'vbbidienza della Sig. Sposa.

D. Ram. Crudel, perchè mi fai tãto penare?

D. Chi. Signora non vien da mè.

D. Ram. Deh taci, e non ti muouere.

D. Chi. O che passione!

D. Ram. Se ti fecero i Cieli così leggiadro
il volto.

D. Chi. Per questo, lo turo per timor della
poluere.

D. Ram. Perchè fatti le viscere così fiere?

D. Chi. Signora s'afficuri, che mangio po-
chissimo.

D. Ram. Quante lacrime hò sparso per tè.

D. Chi. Quante liuidure mi son fatte per lei.

D. Ram. Vorrei abbracciarti.

D. Chi. Lei si serua.

D. Ram. Mà non ti ricordi, ò D. Ramiro,
che promettesti all'Ombra di D. Fer-
nando d'odiar tutte le Donne del
mondo? Non si ricorda il tuo cuore
dell'antichi oltraggi?

San. Torna. Io crepo di curiosità di sentir
discorrere insieme questi matti: mi
voglio accostare, già che nessuno di
loro hà niente tra le mani.

D. Ram. Non voglio più vederti.

D. Chi. Che vi hò fatto Signora?

D. Ram. Voglio partire

D. Chi. No mia adorata Tramontana.

Figlia Sancio per mano credendolo la Sibilla.

San. O che gusto. Vn'altra volta ancora
dò se. lui ritenuto, mà per Levante.

D. Chi.

D. Chi. Vorrei vederui.

D. Ram. Ah non ancora.

D. Chi. Facciamo la pace. Voi non mi ri-
spondete? Mà perchè auete tanti cal-
li nelle mani? Vi dilettrate forse di
vangare? Alle mie mani non auete
à far altro, che ricamare.

San. Fin' che non rido v`a bene.

D. Chi. Questa è vna gran trippa. *tocca Sancio.*

D. Ram. Questo è vn'incanto.

D. Chi. Ah stregoni maladetti far idropicz-
la Sibilla, perchè non m'abbia à pa-
rer bella.

San. Ah, Ah, Ah, Ah;

D. Chi. Voi adesso ridete. Abbiám' fatta
la pace. *Si sbenda.* Voglio pur ve-
derui, aimè. Sei veramente Sancio,
ò la Sibilla incantata?

San. Son la Sibilla, mà vorrei far le Noz-
ze adesso, adesso, perchè hò fame.

D. Chi. Ahi, che la Sibilla è fuggita. Sig.
Caualiere auerebbe veduto vna Da-
ma, che era qui adesso, adesso? l'età
sua è più di due mil'anni, mà per altro
è ancorabella, e non lè cascato vn
dente.

D. Ram. Due mila anni vna Donna? E
tanto lunghi possono essere in terra i
nostri mali?

D. Chi. Ancora mi consolo, che mi par
d'esser matto bene. Per quanto m'ac-
corgo alla voce, quest'è quel, che
aueuo preso in cambio della Signora
Sibilla.

D. Ram.

D. Ram. Ditemi, doue stà questa Donna?
Che io voglio ucciderla, per liberare
il Mondo da sì gran danno.

D. Chi. Pian piano, che è mia Moglie.

D. Ram. Compatisco la vostra infelicità.

D. Chi. Compatisco la vostra pazzia.

Sanc. Compatisco i poveri Ragazzi, che
vanno à scuola, che hanno tante ner-
bate senza tanto merito.

D. Ram. Et è possibile, che voi l'amiate?

D. Chi. Mà non le pare Sig. D. Ramiro,
che io n'abbia ragione?

D. Ram. Poter' amare vna Donna!

D. Chi. Voglio vn po' sentire in che dà la
sua pazzia con discorrere io seriamen-
te. E Padron mio questa non è Don-
na ordinaria, V. Sig. guardi vn poco il
suo Ritratto.

D. Ram. Così non l'auessi mai visto. Que-
sto è il Ritratto d'vna perfida maliar-
da, d'vna Sirena ingannatrice.

D. Chi. Sancio, bisogna pigliar le parole di
doue vengono.

D. Ram. Vi dico, che voglio ucciderla.

D. Chi. V. Sig. la lascerà stare.

D. Ram. Hò promesso ad vn Fantasma di
sacrificare a' miei sdegni tutte le Don-
ne del Mondo.

D. Chi. Donne, e voi, che le Donne auete in
pregio

Perdio non date à questa historia orecchio.
Dice l' Aristò.

D. Ram. Barbara Erminda.

D. Chi. V. S. piglia equiuoco, perchè que-
sta è vna Sibilla, e torno à dirle, che

nonè vna Donna ordinaria.

D. Ram. Questa dunque non è Erminda,
e non è Donna come l'altre?

D. Chi. Da Caualiere. (biante.)

D. Ram. Lasciatemi considerar' quel sem-

D. Chi. Si sodisfaccia.

D. Ram. E' vero. Hà non sò, che del Di-
uino; mà qual merito auete voi per
ottenerla?

D. Chi. Dirò à V. Sig.; per adesso v'è sola-
mente la parola, perchè la Sig. Sposa
vuol trattenerfi vn tantino finchè io
finisca tutte le carauane della Pazzia.

D. Ram. Vi ama dunque la Sibilla, perchè
sete pazzo?

D. Chi. Sì Signore.

D. Ram. Lasciate à mè quell' Imagine, vo-
glio, che quella Sibilla sia mia. Vado
adesso ad impazzare. *Gli toglie il Ri-
tratto. e parte.*

D. Chi. Mi marauiglio di voi; Queste non
sono azzioni onorate. Ci rompere-
mo la testa.

Sanc. I matti lo posson fare senza pericolo,
perchè non si danno mai nel cervello.

D. Chi. Se io non fò qualche pazzia maiu-
scula in confronto di questo mio paz-
zo riuale, ce ne vada la mia reputazione.
Voglio fare vna di quelle, che per la
Signora Iole fece il grande Alcide,
che fù il D. Chisciotte de' suoi tempi.

parte.

Sanc. Il vestito d' Alcide l' hà sicuro, perchè
porta sempre la Pelle di Bestia.

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Rè, e D. Eleonora.

Rè. **E'** Ancor D. Garzia è partito dalla Reggia in traccia dell' Infante?

Ele. In vano, e i comandi della M. V., e le mie preghiere s'adoprarono, perchè restasse à curarsi, mi rispose, che era più preziosa la vita di D. Ramiro, che la sua, e che non poteua pensare alla propria saluezza, finchè era dubbia quella del suo Signore.

Rè. Quanto è fedele il vostro Sposo! D. Eleonora, voi lo piangete, mà son' à parte ancor' io del vostro dolore.

Ele. E' così bello, e giusto il mio dolore, che lo vorrei io sola tutto per mè, e mi duole, che suol' essere troppo breue quando è così graue.

Rè. Forse non morirà D. Garzia.

Ele. Al cuore d'vn' Amante, il dubbio male non rende mai dubbio il dolore: Sù sù lacrime mie non vi vergognate questa volta di comparir nel volto di D. Eleonora, si piange per D. Garzia.

Rè. Per esser però, per questo poco, degna Sposa di D. Garzia, conuien' esser più costante. Li strali della Fortuna pria che giungano al cuore d'vn forte, debbono passar per la mente, doue perdon' la punta. Chi più infelice d'Alfonso restato forse senza Figlio?

Ele.

Ele. Eh forse non sarà morto D. Ramiro.

Rè. Il forse, nel Cuor d'vn Padre, porta sempre certo il timore. Sù, sù, lacrime d'Alfonso. . . .

Ele. Mà il Cuor d'vn Padre forte. . . .

Rè. Non sa esser forte il Cuor d'vn Padre.

Ele. Nè quel d'vn' Amante.

Rè. Piangiamo dunque ambedue.

Ele. Piangiamo.

SCENA DECIMATERZA.

Rodrigo, Dottore, e detti.

Rod. **L**asciate piangere à D. Rodrigo, perchè pria di morire, vegga nel suo vltimo pentimento il primo bel patto del suo cuore. *S'inginocchia.*

Dott. Lassè pianzer' à mi, che doppo esser campà in stò mond' con tanta comodità. Vengh' ades ad esser' impiccà fuor' di me lette.

Rè. Che io vi lasci piangere? Diuenterà infido l'istesso pentimento, se imparà ad abitare nel vostro Cuore. Traditori, con le vostre sceleraggini, necessitate la Giustizia istessa à procurar nuoui delitti, perchè per adoprar' le pene più giuste, dourebbe solo lasciarvi viuere.

Rod. Viua pur D. Garzia, perchè innocente. *Si rizza.*

Ele. Sì, ch'è viuerebbe innocente, se potesse viuere, mà morirà l'infelice punto

F

nei

ne i tradimenti del suo perfido Genitore.

Rod. Non morirà D. Garzia.

SCENA DECIMAQUARTA.

Garzia e detti.

Cor. **M**orirà D. Garzia: e sò, che voi piangerete la sua morte, non come di Figlio, perchè irriterete le mie ceneri fedeli, se porterete alla mia tomba l'ingiusto nome di Padre; mà piangerete la morte di D. Garzia, perchè hà partorita la felicità di questo Regno nella vita di D. Ramiro.

Rod. Figlio, voi non morirete.

Gar. Morirò, e morirei senz' altro dal roscore, se seguitaste à dirmi, che son vostro Figlio. Sire, non voglio prolungare alla M. V. i contenti. Si è trovato l'Infante.

R. E dou'è mio Figlio?

Gar. Alcuni Pastori ci condurranno nel più denso di questa foresta, doue fanno, che si trattiene. Appunto ebbi la forte d'incontrarli, che ne portauano à Siniglia l'auviso.

R. Non tardiamo d'auantaggio. O là si custodiscano in tanto questi due traditori. D. Garzia, così potessi rendere à voita vita, come à me rendeste ogni contento.

Dott.

Dott. Ah Signora Eleonorina, ch la non pianga sò Mari.

Ele. Se lo rendeste sicuro dalla morte, saprei procurarui la libertà.

Dott. Mò, che l'era vn velen di sustanza, che l' manterrà tant' in stò mond', che pierà ventizinquè moiere.

Ele. Dite. Mà seguiamo in tanto S. M. Ah se il mio Sposo potesse viuere.

Rod. Ah se D. Rodrigo potesse morire.

SCENA DECIMAQUINTA.

Altra Bolchereccia.

Erminda, e Galafrone con il Baullo.

Gala. **E** Così voleua entrar dentro, perchè cretesa, che fusse Monto nuouo.

Erm. E come potesti suggirlo?

Gala. Mi buttai à notariare, e passai il Fiume Bettola da altra banda, e di poi rimirai D. Ramiro, che saltava nell'acqua come vn Granocchio: & io perchè dubitaua, che non me peruenisse, mi messi à rompicollare per tutti quei sbalzi.

Erm. Hor' intendo la causa del periglio di D. Ramiro. Galafrone, giachè qui non possiamo esser osservati lapri quel Baullo.

Gala. Eccolo aperto. Vh quanti topacci, quanti amatisti!

Erm.

Erm. Questo cuore d'argento è la più bella gioia, che vi sia; Qui dentro riposi il cuore del mio primo Sposo, auanti che partissi di Catalogna. Saprà ben adesso tra queste ceneri ritrouare quel fuoco fedele, che s'estinse poco fa nell mio seno per D. Fernando.

Gala. Non hò più merauigliatione, che i pouer' huomini abbino sempre poco cuore, se vfa portarlo d'arcento.

Erm. Cuore amato di D. Rami dico di D. Fernando: oh Dio, mi pareua vna volta di parlar con più senso. Riceui in questi miei sospiri dolenti l'incensi della mia fede. Aimè vorrei sospirare, e non posso.

Gala. Se V. Sig. vuol sospirare forte forte, si faccia dare vn pugno in pancia, quando troua D. Ramiro.

Erm. D. Ramiro! si ora hò sospirato. Ceneri adorate della mia bella anima, che s'estinse. Qui vna volta, soleuo sempre piangere, & ora . . . Galafrone, mentre che io parlo così affettuosamente con questo cuore vorrei, che tu profertti qualche volta il bel nome . . . dico il nome di Ramiro.

Gala. D. Ramiro. D. Ramiro. *gridando.*

SCENA

SCENA DECIMASESTA.

D. Ramiro, e detti.

Ram. Ecco chi io vengo.

Erm. Aimè.

Ram. O: non mi potrai più fuggire. Lasciami entrare ad abitare in questo mondo, doue non stanno femine.

Erm. Perchè adesso ancor non mi fugga voglio coprirmi il sembiante.

Erminda si maschera con vna maschera di velluto nero.

Gala. Abbia vn poca pazienza, non è ancora rinfenuto bene, bene. Lo ferra.

Ram. Lasciami offeruare.

Gala. I matti bisogna trattar come ragazzi, e perchè non impertinenzu maggiormente voglio dar da trastullare. Lo riapre. Mirate la bella cosina. Gli dà vno specchio. E' meglio, che sfondi vn specchio, che tutto il Mondo.

Ram. Come? E quanti D. Ramiri si trouano? Disemi chi è di questi il meno infelice?

Erm. Quel che miro io, nello specchio fedel del mio pianto.

Ram. Mostratemi dunque quest'altro, cortese Moro.

Erm. Diuentai così per star da presso al mio Sole.

Ram. Ma voi non potrete piangere! vedo che

che avete il cuore fuor del seno.

Erm. E' vero; non posso piangere, perchè questo cuore non è più mio.

Ram. Di chi è dunque cotesto cuore?

Erm. Fù della Principessa Erminda.

Ram. Ah barbaro cuore!

Erm. E questo fù quel cuore, che fece delirar D. Ramiro.

Ram. Se questo cuore fa fare impazzire, lasciatemelo per vn poco, che io voglio andar in traccia della mia bella Sibilla. *le piglia il cuore.*

Erm. Fermate, sentite D. Ramiro.

Ram. Lasciatemi partire, farò con questo cuore qualche bel delirio per la mia vaga, acciò si disponga ad amarmi.

Erm. E qual'è la vostra vaga?

Ram. Vna Sibilla, e questa è la sua bella imagine.

Erm. Che miro?

Ram. Ah se voi me la sapeste insegnare.

Erm. D. Ramiro amante del mio Ritatto! Amico, io ben conosco questa Sibilla, e sò ancor quanto vi ama.

Ram. Mi assicurate che m'ami?

Erm. Così amaste voi lei.

Ram. Come non l'amo? Insegnatemi dove sia, e vedrete.

Erm. Attendet ela qui, e vi prometto d'inviarla a desso avanti di voi.

Ram. Adesso avanti à me?

Erm. La prima Donna, che voi qui incontrarete, farà la vostra Sibilla; e se il suo volto non è affatto simile alla sua
imagi-

gine, sappiate, che si è scolorito per le troppe lacrime.

Ram. Non indugiate di grazia.

Erm. Adesso verrà, perchè è più vicina di quello, che credete: seguimi Galafrone. *parte con Galafrone*

Gal. Vollio antar' à posar' il Monto nuovo all' Osteria.

Ram. Mà che bel delirio m'insegna d'crudelissimo cuore d'Erminda? Sai, che non hò più lacrime da versar per te. Tu sei d'argento, mà solo prezioso per D. Fernando, perchè non avesti fede per mè. Sci vn metallo troppo duro, che non volesti mai ricever l'impronta della mia Imagine.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Chisciote con la Gonnella, che fila, Sancio, e D. Ramiro da parte.

D. Chi. **C**HI mette il piè nell' amorosa *pania.* Convien' che qualche volta si intrida le mani ancora. Non ti vergognar D. Chisciote della Mancia di spucarti adesso nelle dita, e filare: e di portar la Gonnella sopra la stivale, perchè lo fai ad imitazione d'Ercole, che è stato il Nonno di tutti i Cavalieri Erranti.

Sanc. Basterebbe Signora Padrona, che lei arrivasse a filar tanto, che si facesse vn pò di fazzoletto, per non s'incen-

sempre il naso con le gombite.

Ram. Barbaro cuore.

D. Chi. Non più: v'adesso per tutte queste strade a gridare, che D. Chisciotte della Mancia fila vna Conocchia per amor della Sibilla, e che è preparato a sostener con la Rocca, che questa è la più gran pazzia, che si possa fare nel Mondo.

Sanc. Prima di partire le vorrei rifasciare vn cò il Capo, e farle due ricci.

D. Chi. Le negligenze mie son'artifizij.

Sanc. Or su' me ne vò. In somma il mio Padrone non poteva trouar miglior pretesto per fuggire, che diuentar la paura.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Ramiro, e D. Chisciotte.

D. Ram. MA' questa sarà la Sibilla.

D. Chi. M'è questo, è D. Ramiro.

Ram. E può esser' casi deforme?

D. Chi. E potrà arriuar mai à questa pazzia?

Ram. Questa è la prima Donna, che trouo qui. È vero, che doueua esser diffimile dalla sua Imagine, mà pure il pianto, che è figlio d'Amore non la può auer cangiata in vna furia.

D. Chi. Vorrei in qualche modo leuargli quel Ritratto. Amico.

Ram. Mi dice Amico. Siete voi la Sibilla?

D. Chi.

D. Chi. Opportuno inganno. Mi fingerò la Sibilla. Son'io la Sibilla umilissima serua di D. Chisciotte della Mancia.

Ram. Amo in verità più il vostro Ritratto, che voi.

D. Chi. Mi contento, che voliate bene al mio Ritratto tanto quanto; e vorrei, che voi me lo rendeste, perchè i Ritratti stanno bene con i suoi originali. Più tosto per farui cosa grata non guarderò à darui la buona ventura senza spendere.

Ram. Così conoscerò, se veramente è la Sibilla. Eccoui dunque la mano.

D. Chi. La toccherò co' guanti per non dar Gelosia al Sig. Caualiere della trista figura.

Ram. Se nessuno douesse dubitare, dourebbe dubitar D. Ramiro, che per dare vna volta questa mano fù barbaramente tradito.

D. Chi. Mi viene à propositissimo. V. Sig. sappia, che la lontananza, che è in questa mano dal dito grosso, al dito mignolo, significa, che lei non è d'accordo con la sua Moglie, e mi marauiglio di lei, andare à volere delle Sibille, quando hà vna Signora, che non la merita!

Ram. Hà penetrato gl'arcani del mio cuore. E volete, che io a mi Erminda? mirate quanto è duro, benchè così bello il suo cuore.

D. Chi.

D. Chi. E pazzo bene, mà io seconderò l'umore. Questo è il Cuore d'Ermininda? Padron mio, chi volete, che vi pigli per Marito, se leuate il Cuore alle Mogli? Ah pouera Ermininda! (Glivorrei leuar la Sibilla del capo,) che era la più garbata di quante Sibille si sono infibillate.

Ram. Era bella ancora.

D. Chi. Se in cambio d'esser Sibilla nasceu vn Sibillone, la voleuo io quella Signora.

Ram. L'istesse Sibille desiderano di cangiar sesso per sposar' Ermininda!

D. Chi. Bella Signora.

Ram. Era bella, mà non m'amaua.

D. Chi. Noi alere Sibille sappiamo ogni cosa: sò, che se voi tornaste à casa vostra vi vorrebbe tutto il suo bene. Riportatele il suo cuore, pouera Signora, e state con lei; che occorre andare à cercare tante Sibille? Non vedete, che è bella quasi quanto son io.

Ram. E molto più bella di voi; e se voi pretendeste di farui amare col dipingerui così vezzosa, quando sete così diforme, palesarò io al Mondo, che l'ingannate. Dirò, che sete vn mostro, e non vna Dea.

D. Chi. Vi paio veramente brutta?

Ram. Guardateui allo specchio, e mirate se potete compararui ad Ermininda.

D. Chi. D. Chisciotte, quanto sei brutto, quando ti miro.

Ram.

Ram. Ermininda quanto sei vaga, quando ci penso. E t'hò potuto odiare?

D. Chi. E ti sei messo à far' all' Amore?

Ram. Le Sibille istesse son' mostri in tuo paragone.

D. Chi. Orlando era più bello di tè.

Ram. Fuggo da tè, quando non posso uerti lontano.

D. Chi. Cerchi le Sibille, quando hai bisogno del Cerusico?

Ram. Son' pur' forsennato.

D. Chi. Son' pur' mal condotto.

Ram. E che fò di questo cuore?

D. Chi. E che fò di questa Rocca?

Ram. Come potrò odiar tutte le Donne del Mondo, se mi ama Ermininda?

D. Chi. Come posso durar di fare il Cavaliere Errante, se non mi reggo ritto?

Ram. Non son' io l'Infante d' Andaluza?

D. Chi. Non son' io il Barbiero del Toboso?

Ram. Non son' io D. Ramiro?

D. Chi. Non son' io Maestro Antonio?

Ram. E doue in queste selue lontano dalla mia Sposa?

D. Chi. E perchè fuor di Bottega lontano dalla mia Moglie, e da' miei figliolini?

Ram. Ella, se mi ama, piangerà la mia lontananza.

D. Chi. Se non lauoro non c'aueranno pane.

Ram. Ritorna in te stesso.

D. Chi. Lascia le Sibille, e cauati la Gonnella.

SCENA

SCENA DECIMANONA.

*Sancio, e Galafrone da due parti,
e detti.*

Sanc. **S** Ignor Don Chisciotte venture,
venture.

D. Chi. Chiamami Mastro Antonio, e
dammi vn pò di pane.

Gala. Signor Ramiro ecco Sibilla.

Ram. Parlami d'Erminda, e non della
Sibilla.

D. Chi. Per me V. Sig. può pigliare l'vna,
e l'altra, perchè io mi sento più voglia
di mangiare, che di fare all'amore.
Maledetti i libri dell'Errante Caua-
leria, con tutte le dodici Sibille, che
m'auuauo fatto perdere il ceruello.
Ritorno ad esser Mastro Antonio Bar-
biere per grazia del suo specchio, e di
tanto sangue, che mi hà fatto vscir
dal capo, con farmi caminare à occhi
chiusi. Così potessi veder ritornato
ancora uoi pouero Signore.

Ram. Et io son D. Ramiro, mercè le vo-
stre piazie, e la fitione della ventu-
ra, che ritorno ad esser di me stesso.
Mà dou'è Erminda?

SCENA

SCENA VIGESIMA.

Erminda da Donna, e detti.

Erm. **D** On Ramiro, non vorrei, che
voi la cercaste fuori del vostro
cuore.

Ram. Erminda, il mio cuore non lo posso
trouare altroue, che in voi.

Erm. Come, e adesso non delirate?

Ram. Delirerò dalla gioia, se mi fate
vostro.

Sanc. E quella non è la Sibilla del Ri-
tratto?

D. Chi. Al sentire è la Signora Pri neipeffa,
e tu figliuolo non sei più Scudiero, mà
ricordati, che zappi il mio campo di
Cauoli. Voglio, che adesso tornia-
mo à vedere, se hanno fatto i Brocco-
li, e badiamo à stare à Casa nostra
con le nostre Mogli, ò belle, ò brutte,
in santa pace.

Sanc. Benissimo; perchè à far' lo scudiere,
è vero, che io zappo poco, ma mangio
manco.

Erm. Non differiamo questo contento al
Rè vostro Genitore, & alla Reggia
tutta.

Ram. E che sà il mio caro Genitore?

SCENA

S C E N A V L T I M A .

Rè, e Tutti.

Rè. **P**lange sempre per voi.

Erm. Non pianga la M. V., che per la gioia. Ecco D. Ramiro non solo viuo, ma saggio.

Ram. Padre ecco D. Ramiro di se stesso, ecco Erminda di D. Ramiro.

Rè. Figlio, Erminda, questa è troppa gioia per viuere.

Ele. Voi mio, e D. Ramiro si saggio! che mi resta da desiderare?

D. Gar. Io vostro, e questo Regno contento? non hà più grazie il Cielo da compartirmi.

Rè. Ed a qual' arte voi douete il Rimedio?

Ram. All'istessa pazzia.

Rè. Di chi?

Gala. Di Mastro Antonio.

Ram. Narrerò io con più agio la strana origine della mia salute: M'incontrai con quell'infelice, che deliraua anch'egli, non sò perche, e fumò in vn tempo à noi stessi scambieuole rimedio del nostro male.

Rè. Strano portento! Verrete amico alla nostra Reggia?

D. Chi. Signore mi lassì andare à casa mia, che se mi ritornano in capo tante grandezze perderò vn'altra volta il cervello.

Sanc,

Sanc. Signor Padrone accettiamo, accettiamo pur l'invito, e per star lontani dalle grandezze non abbiamo ad vscir' mai di Cucina.

Ram. Ma di che delitto son rei D. Rodrigo, e'l Dottore?

Dott. Sig. D. Ramir, la se caua dal col' quella mladetta Culana, perchè diuenterà cauezza ancor per lie'.

Ele. Già intese la M. V. che non sù auuele-nata la beuanda, dunque non pare il Dottore altrimenti reo, che d'auer' accettata la Collana da D. Rodrigo.

Ram. Signore da questa Collana cominciò la frenesia, che mi portò poi salute. Dunque. . . .

Rè. Si liberi il Dottore.

Ram. Deh se può meritar' niente appresso la M. V. la felicità di questo giorno, dimando io con l'Infanta anco per D. Rodrigo la libertà.

Rè. Figli gran cose chiedete; ma pur gran cose meritate voi, & il Prencipe Don Garzia. Rodrigo guardate se è grande la mia clemenza, sà vincete i vostri tradimenti. Vi perdono.

Rod. Sia per adesso eloquente il mio rossore, ma per l'auenire spero far parlare per il gran beneficio le mie operazioni.

D. Gar. Ecosì farò vostro figlio.

Ram. Erminda non credo ancor d'esser vostro.

Erm. Vogliatelo; perchè si crede volentieri ciò, che si vuole.

D. Gar.

D. Gar. Eleonora non mi pare ancor , che
siate mia.

Ele. Vi paia almeno: perchè pure mi è caro,
che ve lo fingiate .

Rè. Andiam à rendere il Giubilo à Siui-
glia , & il successore à questo Regno.

Dott. Andem à fundar' vn Collez' di me-
dizina in te lù spedal' di Pazzarel' ,
perch vn pazz' guarisse l'alter.

IL FINE.

